

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXI - 1 Maggio 1965 - n. 8

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n.
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II -
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo prende lo spunto del Congresso dell'UCSEI a Bologna
per svolgere alcune considerazioni sull'importanza della presenza
degli studenti stranieri in Italia.

Nelle pagine centrali impostiamo il problema della Rappresen-
tanza.

A pag. 2 continua la presentazione della costituzione « De Ec-
clesia » con una riflessione sul capitolo terzo.

« Il comunismo e l'indipendenza in Asia » è il problema che si
cerca di affrontare a pag. 3 e che acquista particolare interesse
data l'attuale situazione sul continente asiatico.

A pag. 9 un contributo sulla libertà religiosa.

L'editoriale è una riflessione sulle recenti vicende della JEC in
Francia in rapporto alla FUCI in Italia.

JEC, FUCI e l'impegno nel temporale

La complessa situazione dei rapporti tra la JEC e la gerar-
chia francese può essere presa a spunto per considerazioni che
vanno al di là del caso singolo e interessano invece le sorti
incerte dell'A.C. specializzata anche al di qua delle Alpi.

Non è facile, anche per la scarsità di informazioni, riassu-
mere in un quadro preciso i termini della vicenda; ci sembra
comunque che gli elementi essenziali siano due, uno di fatto, e
l'altro di principio.

Da una parte c'è l'appoggio dato dalla JEC all'azione del-
l'UNEF contro i progetti governativi di riforma scolastica, dal-
l'altra il grosso problema dell'esistenza o meno di un limite
all'impegno temporale di associazioni con fine apostolico e agenti
per di più su mandato della Gerarchia.

Cominciamo dal primo punto. E' cosa nota che gli studenti
cattolici, ormai da parecchi anni, sono usciti dalle file del-
l'UNEF (organismo con struttura di tipo sindacale che raggrup-
pa gli studenti universitari e quelli medi-superiori).

In tutti questi anni la JEC ha assunto praticamente in pro-
prio il compito di rappresentare le opinioni e le proposte degli
studenti cattolici: più di una volta si sono verificate identità di
scopi e in questi casi l'azione della JEC si è svolta in parallelo
con quella dell'UNEF, valga come esempio l'unità di azione del
1957. L'UNEF assumeva allora posizioni assai discutibili in rela-
zione al problema algerino: perciò la Gerarchia fu pronta ad
intervenire e a riaffermare la natura dell'azione cattolica distin-
guendola nettamente dall'azione sociale e politica: la vicenda si
concluse allora con le dimissioni di alcuni dirigenti nazionali.

Oggi di fronte alle proposte governative l'UNEF e la JEC
sembrano d'accordo su un modo diverso di impostare la riforma
universitaria, fondato sul concetto della « allocation d'études »
e cioè sulla presenza continuativa dello studente nella vita uni-
versitaria, garantita da una serie di provvidenze, dal presalario
(che anche in Francia, sua terra d'origine, non sembra essersi
sviluppato molto di più che in Italia dove esiste solo da pochi
anni), ai collegi, alle biblioteche.

Molto vicine sono pure le posizioni per quanto riguarda una
più piena partecipazione degli studenti alla vita della scuola e
alle decisioni che nella scuola si prendono, fino a giungere alla
affermazione della necessità di una co-gestione.

Bisogna aggiungere, per onestà di cronaca, che l'azione dei
comunisti nell'UNEF pur essendo assai limitata è tuttavia più
forte di quanto non fosse qualche anno fa. Padre Danielou anzi,
parlando recentemente a Roma, ha espresso l'opinione che la
campagna attuale dell'UNEF sia addirittura « diretta » dai co-
munisti.

L'impegno di fatto della JEC in questi problemi è stato poi
« istituzionalizzato » con la deliberazione (avvenuta agli inizi
di marzo) di inserire questo piano di rivendicazioni nel pro-
gramma annuale del movimento da parte della maggioranza dei
Cons. Naz. di JEC e JECF. La Gerarchia francese, preoccupata
di questa « temporalizzazione » della JEC poneva ai dirigenti
nazionali cinque domande relative all'esistenza di un limite alla
azione temporale del movimento, alla natura dell'AC e alla
funzione in essa degli assistenti ecclesiastici.

Questi gli antefatti che spiegano la precisa presa di posizione
del Consiglio Permanente dell'episcopato francese che (in data
30-3 u.s.) ha riconosciuto i dirigenti che non avevano condi-
viso i « 5 punti » di Mons. Veuillot.

Non è facile formulare un giudizio su queste vicende. Da un
lato infatti non possiamo non condividere l'opinione espressa
recentemente da Paolo de Sandre, Presidente Nazionale della
GHAC, che giudica « dolorosamente grave » anche alla luce della
Costituzione Conciliare nella Chiesa l'atteggiamento dei dirigenti
della JEC nei confronti dell'Episcopato: questo doveroso giu-

(Continua a pag. 12)

Gli studenti stranieri in Italia

Per tutti noi rappresentano una ricchezza potenziale che si può fa-
cilmente cogliere considerando sia la dimensione mondiale che van-
no acquistando tutti i problemi, sia la realtà storico-culturale del
nostro Paese, tradizionalmente chiuso.

Si è tenuto a Bologna, nei
giorni 10, 11, 12 aprile il
III Convegno nazionale del-
l'UCSEI (Ufficio Centrale
Studenti Esteri in Italia). Il
tema era: « Democrazia e
Università ».

Gli studenti stranieri nel
nostro paese erano 8.046 nel
1962-63, un anno dopo la
loro consistenza era passata
a 10.042 unità (dati UCSEI).
E' da presumere — in man-
canza di cifre per l'anno ac-
cademico in corso — che il
loro numero sia ancora au-
mentato.

La ricchezza potenziale —
per tutti noi — dell'essere
circa il 3,5 per cento degli
iscritti alle nostre Università
di nazionalità non italiana,
può venire forse colto, in
prima approssimazione, sul-
la base di due ordini di con-
siderazioni.

La prima, ormai ovvia, è
la dimensione mondiale che
prepotentemente vanno ac-
quistando tutti i problemi.
Scienza, tecnica, economia,
politica non solo hanno ri-
dotto le dimensioni del glo-
bo e dilatato parallelamente
i nostri orizzonti ma postula-
no, all'interno di ogni disci-
plina, impostazioni che tra-
scendono i confini nazionali.
Tutti noi abbiamo l'esperien-
za della necessità di ricorre-
re a testi e riviste stranieri

per l'elaborazione del nostro
primo lavoro: la tesi di lau-
rea. Ad elevati livelli tecni-
ci e scientifici si attua un in-
tenso scambio internazionale
di persone ed informazioni.

Ma c'è di più. La risolu-
zione dei problemi pratici
che influenzano la vita di
milioni di persone non può
spesso essere ricercata da
singoli paesi. Non si tratta
solo di problemi economici.
In questo campo da tempo
ci si è accorti della insuffi-
cienza dei mercati nazionali.
Perfino grosse imprese priva-
te devono assumere dimen-
sioni mondiali. Oggi sempre
più si ritiene che solo una
organizzazione razionale dei
rapporti economici del mon-
do intero (di cui il proble-
ma degli « aiuti » è solo pic-
cola parte) può portare ad
un rapido sviluppo delle co-
siddette aree depresse. Que-
sto problema comprende, è
ovvio, anche tutta una re-
golamentazione mondiale della
ricerca scientifica e tecnolo-
gica sia nel campo industria-
le che in quello medico-bio-
logico. Anche i problemi po-
litici intesi in senso stretto
hanno una loro dimensione
pluricontinentale. E non solo
il tradizionale problema del-
la pace ma anche quelli con-
nessi (come ci insegna la
« Pacem in terris ») della giu-

stizia, della libertà e della
democrazia. Sembra proble-
matico, oggi, senza l'inter-
vento di una volontà politi-
ca mondiale, il raggiungi-
mento pacifico (cioè senza
la guerra, che resta il peg-
giore dei mali) di un regime
democratico — ad esempio
— nella Spagna franchista.

Enunciare questo, a livel-
lo così generale, sembra
semplice ed ovvio. Nessuno
di noi, però, riesce a coglie-
re fino in fondo la portata
pratica di queste afferma-
zioni. Esse significano impe-
gno a ricercare basi teoriche
nuove ed intere discipline
(penso alla scienza econo-
mica o a quella giuridica).
Ma significano, soprattutto,
porsi su di un piano cul-
turalmente nuovo; e qua-
le esso sia si può, oggi, solo
vagamente intuire.

Di fronte a questa esigen-
za — ecco la seconda consi-
derazione — sta la realtà
storico-culturale del nostro
Paese. L'Italia per molti mo-
tivi, non ultimo il tradizio-
nale sottosviluppo economi-
co e la conseguente preva-
lente struttura statico-agri-
cola della nostra società fino
all'ultimo conflitto, è stato
un paese tradizionalmente

Gianni Toniolo

(Continua a pag. 12)



In questi ultimi mesi con il crescere della tensione mondiale, si sono fatti sempre più
frequenti gli appelli di Paolo VI perchè i governanti siano maggiormente sensibili alla pace
superando gli odi e gli egoismi.

Valore storico assume la visita di Pietro Nenni al Pontefice; un incontro che, oltre ad
essere significativo dell'evoluzione dei tempi, è una testimonianza visibile del necessario inte-
grarsi del contributo di tutti gli uomini alla costruzione di una società pacifica.

GERARCHIA ed EPISCOPATO

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha affrontato il tema ecclesiologico ricollegandosi con « il tema dei precedenti concili » ed in particolare con quanto il Concilio Vaticano I aveva insegnato con la costituzione dogmatica *Pastor aeternus*.

La costituzione dogmatica sulla Chiesa, che in queste rapide note stiamo presentando, tratta, nel terzo capitolo, della « Costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell'Episcopato ».

Abbiamo già sottolineato il valore dei due capitoli precedenti e qui, solo per ricordarlo, richiamiamo l'importanza del discorso già fatto circa il « Popolo di Dio ». In questa visione biblica e teologica la Chiesa è vista « ... come edificio di Dio. Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare. Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli Apostoli, e da esso riceve stabilità e coesione » (costit. numero 6). E vista ancora come « corpo mistico di Cristo », il quale « unendo a Sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura. Comunicando infatti il suo Spirito, fa che i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti, costituiscono il suo corpo mistico... Da Lui tutto il corpo ben for-

nito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio (Col. 2,19). Egli nel suo corpo che è la Chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci, e operando nella carità conforme a verità, noi andiamo in ogni modo crescendo in Colui che è nostro Capo » (costit. numero 7).

Da questa concezione della Chiesa come « Corpo mistico di Cristo » ed in Lui « Popolo di Dio », un popolo che si raccoglie in un ordine armonico e con strutture ben precise, scaturisce l'esigenza di precisare di quale natura siano tali strutture e come vengano articolandosi. Ecco così la giustificazione dei capitoli seguenti ed in particolare del presente che stiamo esaminando e di quelli circa i laici ed i religiosi, per raccoglierci di nuovo nella visione unitaria di tutta la Chiesa con il capitolo sulla « universale vocazione alla santità nella Chiesa » e sulla « indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste ».

A nessuno sfugge la fondamentale importanza del capitolo terzo ed a tutti sarà di sommo gaudio spirituale ritrovarvi lo sviluppo veramente « nuovo e mirabilmente, complementare a quanto era stato definito nella ricordata costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano I.

In essa infatti, con somma cura ed altrettanta chiarezza, era stata esposta la dottrina sulla natura e sulla funzione

del Sommo Pontificato, precisandone il Primato su tutta la Chiesa e la conseguente « infallibilità » nell'esercizio di Maestro e di Custode della Rivelazione divina.

Lo stesso Concilio Vaticano I, come risulta dagli archivi, aveva in progetto di continuare il discorso giungendo alla precisazione della funzione dei Vescovi e dell'episcopato intero, inteso cioè nella sua totalità, nel governo della Chiesa, in comunione perfetta e perpetua con il Capo visibile della Chiesa, il Sommo Pontefice, quale Vicario del Cristo e Successore del beato Pietro da Cristo stesso dato come capo e guida del collegio dei « dodici » apostoli.

Ma le note vicende impedirono al concilio di proseguire nei suoi lavori. Questi furono sospesi, ma non si sospese la ricerca e l'indagine dei teologi circa un argomento di tale importanza per la vita stessa

della Chiesa. Ne scaturì tutta una teologia dell'episcopato che si è venuta maturando negli anni e che oggi ha dato i suoi consolanti frutti raggiungendo il livello di solenne magistero nella promulgazione fatta dal Santo Padre con la suggestiva formula: « *Paolo Vescovo, servo dei servi di Dio, unitamente ai Padri del Sacro Concilio, a perpetua memoria* ».

Non intendiamo in queste brevi note neppure abbozzare una esposizione della dottrina teologica sull'episcopato. Ottime e chiare pubblicazioni esistono in materia ed a quelle rimandiamo quanti vogliono approfondire l'argomento.

Ci limitiamo, non dimenticando che queste note sono semplicemente un invito a studiare l'argomento, solo a sottolineare alcuni passi della costituzione che riteniamo fra i più significativi.

E' evidente dai testi della Rivelazione che una certa analogia esiste fra il rapporto Pietro-Apostoli e quello Papa-Vescovi: così cioè, come il Papa è il successore di Pietro, i Vescovi sono, in un certo senso, i successori degli Apostoli.

Il Concilio ha proposto di nuovo a tutti i fedeli la dottrina della istituzione, della perpetuità, del valore e della natura del primato del romano Pontefice e del suo infallibile magistero, perché sia fermamente creduta. Parimenti, proseguendo nello stesso disegno, ha professato e dichiarato pubblicamente la dottrina sui Vescovi, successori degli Apostoli, i quali reggono col successore di Pietro la casa del Dio vivente.

Ma è chiaro che se di analogia può parlarsi, essa non può che essere imperfetta in quanto i Vescovi non ereditano direttamente dagli Apostoli il loro mandato così come invece il Papa lo eredita da Pietro. Tuttavia un'analogia c'è e va studiata attentamente per meglio far rilevare l'importanza del ministero episcopale e per individuarne con maggiore perspicuità la natura. E' quello che la costituzione fa nel capitolo presente: « *Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il Popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il Corpo... Gesù Cristo, Pastore eterno, ha edificato la santa Chiesa e ha mandato gli Apostoli come Egli stesso era stato mandato dal Padre, e volle che i loro successori, cioè i Vescovi, fossero nella sua Chiesa pastori fino alla fine dei secoli. Affinchè poi lo stesso Episcopato fosse uno ed indiviso, propose agli altri Apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione. Questa dottrina della istituzione, della perpetuità, del valore e della natura del sacro Primato del Romano Pontefice e del suo infallibile Magistero, il santo Concilio la propone di nuovo a tutti i fedeli perchè sia fermamente creduta, e proseguendo nello stesso disegno, ha stabilito di professare e dichiarare pubblicamente la dottrina sui Vescovi, successori degli Apostoli, i quali col successore di Pietro, Vicario di Cristo e Capo visibile di tutta la Chiesa, reggono la casa del Dio vivente » (costit. n. 18).*

Abbiamo voluto premettere a tutto il discorso sull'episcopato questa lunga citazione perchè essa ci sembra sufficiente a comprendere non solo la portata dottrinale delle affermazioni che seguono, ma anche perchè la riteniamo altrettanto importante a lumeggiare il profilo storico dei lavori del Concilio, che si inserisce così in maniera vitale in tutta la storia della Chiesa. Queste espressioni ci dicono ancora una volta che un concilio, anche se viene convocato per la volontà del Sommo Pontefice, di fatto poi assume tutto il ricco patrimonio che nello sforzo della ricerca

(Continua a pagina 4)

Il 25 aprile in tutta Italia si è celebrato il ventennale della Resistenza. « Ricerca » dedica all'avvenimento il suo servizio fotografico e pubblica a mo' di didascalie tre lettere di condannati a morte. La prima è di Christian Ulrik Hansen, uno studente danese di teologia, fucilato il 23 giugno 1944; la lettera, scritta su fogli di carta igienica è indirizzata ai compagni



di lotta e di cattura. La seconda è del belga Carl Petter Johansen, un ufficiale radiotelegrafista giustiziato il 29 maggio 1942. L'ultima è di un italiano di Torino, arrestato dai fascisti, mentre partecipava ad una riunione del C.M.R.P. nella sagrestia di S. Giovanni in Torino. E' stato fucilato il 5 aprile 1944.

Comunismo ed Asia indipendente

Padre Tissa Balasuriya, O.M.I., è professore di Economia e Teologia applicata all'Aquinas University College, in Ceylon. È perciò con la triplice qualifica di orientale, economista e cristiano che parla della situazione del comunismo in Asia. L'articolo che vi presentiamo è stato tradotto per «Ricerca» dalla rivista «Logos», ove è apparso nel n. 2 dell'ottobre 1964, col titolo «Communism and Independent Asia».



Raggiunta l'indipendenza cominciò in Asia il secondo stadio della rivoluzione dei nostri tempi, quando si dovettero salvaguardare i frutti della libertà e dar loro significato per quante più persone possibile. Queste aspirazioni e finalità possono essere così riassunte:

— lo sviluppo economico e la fine del controllo da parte di agenzie straniere su settori dell'economia nazionale, per esempio nelle piantagioni, negli investimenti, nel commercio bancario, nelle compagnie di assicurazione, nei monopoli stranieri di differenti tipi, come nelle compagnie petrolifere. L'indipendenza significò la fine dell'alienazione politica, ma non quella dell'alienazione economica; difatti, sezioni o settori della economia nazionale producevano ancora a beneficio soprattutto di padroni o azionisti stranieri...

— una ricerca dell'equilibrio politico di queste nazioni nel mondo moderno, senza venire inutilmente coinvolte nella lotta per il potere con le precedenti potenze coloniali; da ciò, sviluppo di una dottrina di neutralismo dinamico, non allineamento, e l'esigenza che potenze occidentali non abbiano basi militari in queste nazioni;

— un desiderio di giustizia sociale e minore disuguaglianza nell'interno del paese. L'indipendenza doveva essere un mezzo per combattere la tradizionale aristocrazia feudale e il nuovo «ricco» giunto al potere economico e politico durante i decenni precedenti l'indipendenza;

— la ricerca di una identità culturale della nazione comprensiva del suo antico retaggio e delle tecniche ed esigenze del mondo moderno. Una protesta contro l'a-

lienazione culturale, che si era verificata durante il periodo del regime straniero;

— una volontà di liberazione dai paralizzanti tabù religiosi e dalle tradizioni, retaggio dell'antica società. Maggiore determinazione nell'eliminare qualunque ostacolo allo sviluppo economico e sociale, come anche maggiore rispetto per l'individualità della persona umana che tendeva a caratterizzare la società asiatica;

— integrazione nazionale contro ogni divisione razziale e religiosa; infine l'esigenza di una definizione dei limiti territoriali del paese.

I paesi asiatici stanno così cercando di reagire alla alienazione nelle diverse sfere: politica, militare, economica, culturale, religiosa e personale. Con questo sforzo essi vogliono riscoprire le loro autentiche personalità nazionali nel mondo moderno. E vogliono conquistare tut-

I paesi asiatici stanno cercando di reagire all'alienazione nelle diverse sfere: politica, militare, economica, culturale, religiosa. I comunisti, anche se influenzati da un sistema di dogmi e guidati dai leaders cinesi e russi, sembrano manifestare una certa elasticità nel dialogo e nell'adattamento alle circostanze; e così riescono persino a far accettare quei valori fondamentali dell'uomo propri delle civiltà occidentali e che per lo più sono respinti se offerti da altri

to ciò rapidamente, razionalmente e autonomamente, almeno così sembrerebbero essere le aspirazioni dei più maturi tra loro.

Come il comunismo in Asia aveva razionalizzato la rivolta degli asiatici contro le dominazioni straniere, così ora cerca di razionalizzare il successivo stadio della rivolta asiatica, che è sotto un certo aspetto una continuazione delle ispirazioni sociali, economiche, culturali e religiose della prima rivolta. Il comunismo in Asia è accolto non tanto come una spiegazione filosofica della natura dell'esistenza e dell'Universo, ma piuttosto come una plausibile spiegazione del corso della storia umana.

In questo senso i marxisti cercano di interpretare la situazione attuale in molti paesi asiatici, che sono in una condizione pre-rivoluzio-

una certa misura di verità, può ritenersi opportunismo; d'altronde può essere anche semplice adeguamento alle esigenze di un tempo e luogo determinati. Così nell'Asia indipendente, i comunisti sono risultati campioni delle posizioni nazionalistiche, socialiste e neutraliste di questi paesi. Essi hanno mostrato una maggiore capacità di lavorare dall'interno delle legittime aspirazioni di queste nazioni e di volere farle avanzare nelle stesse direzioni, verso le mete che il marxismo stesso prescrive per queste terre. La loro non è una filosofia essenzialista, incapace di continui aggiornamenti secondo le esigenze di una data situazione.

Nella nuova Asia, il comunismo cerca di incanalare le ispirazioni del momento e si avvantaggia persino dei pregiudizi dei popoli. Così Mao Tse-Tung, e ogni partito comunista asiatico, leva

Carceri Vestre, 21-6-1944

Amici,

molto probabilmente questo mio saluto sarà l'ultimo. Ieri il tribunale militare tedesco mi condannò a morte e, benché abbia fatto domanda di grazia, devo esser preparato a prendere congedo da questo mondo.

Sono giovane, amo la vita e mi è difficile dire addio. Difficile dire addio alla ragazza amata, ai propri cari e agli amici. E' difficile, ma tutt'altro che vano. Perché un popolo possa vivere è necessario che qualcuno muoia.

Se un giorno apprenderete che sono stato fucilato, mi dovete promettere che non vi darete né all'amaressa né al dolore. Siamo ancora tutti soldati al fronte, abbiamo preferito combattere per ciò che riteniamo sia la libertà, la verità e la giustizia, mettendo in palio la vita. Come giovani danesi dobbiamo esser fieri che ci sia concesso di morire per la patria e per quanto ci è caro e sacro su questa terra. L'ultimo desiderio che vi esprimo è perciò che, se mi penserete qualche volta, mi dobbiate sempre pensare nelle ore liete, ad esempio quando vuoterete un bicchiere in allegra compagnia, quando racconterete ai vostri figli della Holger Danske, quando d'autunno le campane daranno la buonanotte al sole.

Grazie per l'amicizia e per la fedeltà che mi avete mostrato. Sulla spada del generale von Döbeln, datagli in dono dal principe ereditario, c'era il suo motto: dovere, onore, fedeltà. So che le medesime parole erano incise sulla vostra spada, e so che non l'avete macchiata. Anch'io mi sono sforzato di non imbrattare la mia spada e il mio motto, perciò non potevo che restare, Edward, ero legato dal dovere nei confronti di coloro che si sono dedicati alla stessa causa. Solo la condanna di ieri mi ha disimpegnato. Sapevo in quel momento che i metodi speciali della Gestapo non mi avrebbero indotto a

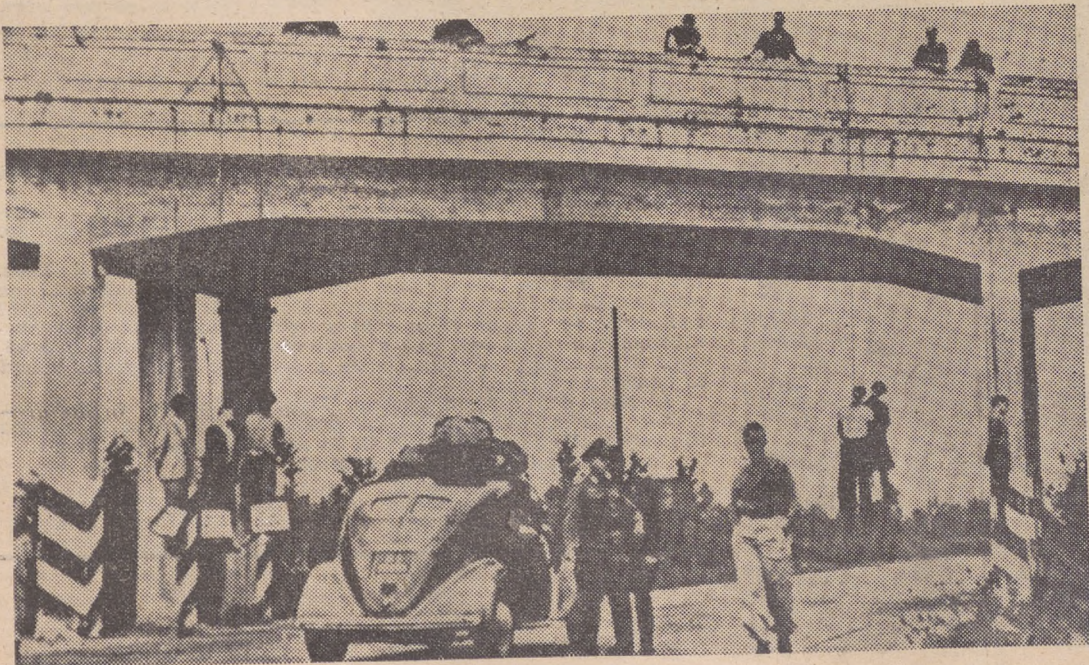
zionaria, in termini di lotta di classe, contro la locale aristocrazia feudale, la borghesia e i relitti del sistema capitalista straniero. Essi hanno il vantaggio di presentare una precisa filosofia della storia e chiare soluzioni per lo stadio attuale dello sviluppo del paese.

Anche se influenzati da un definito sistema di dogmi e alquanto guidati dai leaders in Russia e in Cina, i comunisti sembrano manifestare una certa elasticità nel dialogo e nell'adattamento alle circostanze, che permette loro di cercare soluzioni adeguate ad una data situazione. Essi sembrano indicare potenzialità di inserimento in una nazione e una situazione, maggiori di quanto abbiano finora dimostrato sia i missionari cristiani che i rappresentanti delle potenze occidentali. Questo, con

politicamente in alto il grido «l'Asia agli asiatici» contro gli stranieri, una specie di dottrina asiatica di Monroe. Essi domandano la nazionalizzazione delle attività straniere nei liberi paesi asiatici. Sottolineano incessantemente la perdita implicata nello scambio straniero e la difficoltà per la nazione di qualunque pianificazione economica che valga la pena di realizzare a vantaggio del paese, finché perdurino queste specie di territori di economia straniera.

Le loro soluzioni si oppongono così sia alla alienazione politica che a quella economica; militarmente essi propagandano il ritiro delle truppe straniere dalle nazioni asiatiche e si oppongono all'impiego di basi militari da parte di potenze straniere.

(Continua a pagina 11)





(Continua da pagina 2)

teologica la Chiesa viene elaborando nei secoli. E' stato molto opportunamente detto che per sé un concilio non deve fare teologia, ma deve piuttosto accogliere gli elementi offertigli dalla teologia e autoritativamente vagliarli per procedere infine alla formulazione della dottrina che deve essere proposta ai fedeli.

E' quello che, ci sembra, ha fatto il Concilio Vaticano II circa la dottrina dell'episcopato.

Per richiamare alla radice la dottrina sull'episcopato il Con-

mando di Gesù « la missione affidata agli Apostoli durerà fino alla fine del mondo », furono gli stessi Apostoli che, nella Chiesa « società gerarchicamente ordinata », ebbero cura di costituirsi dei successori. Costituiti dagli Apostoli, nella ininterrotta successione, i Vescovi, secondo l'insegnamento di S. Clemente di Roma, di S. Ireneo, e di tutti gli altri testimoni della Tradizione, custodiscono la Rivelazione, la insegnano a tutti gli uomini ed « assumono il servizio della comunità con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi, presiedendo in luogo di Dio al

verso gli Apostoli, a tutti i Vescovi.

Per questo gli Apostoli furono riempiti da Cristo, con una speciale effusione dello Spirito Santo ed essi stessi, con la imposizione delle mani, trasmisero tali carismi ai loro successori. Di qui scaturisce la grande importanza e dignità nella Chiesa della consacrazione episcopale mediante la quale, con il carattere sacramentale, viene conferita la « pienezza del sacramento dell'Ordine sacro ».

Il concilio ha affrontato e deciso una questione che fin'ora era disputata fra teologi af-

parlare, e tale consapevolezza mi fece restare dov'ero con la massima serenità. Comunque, grazie per la vostra fedeltà e — perdonatemi.

Non sento alcun bisogno di chiedervi scusa per avervi immischiati in questo lavoro per cui vi trovate qui in prigione. Invece sento il bisogno di ringraziarvi per ciò che siete stati per me.

Come sempre avviene in simili casi, ora facciamo parte l'uno dell'altro. Una parte di me vivrà in voi, e una parte di voi mi seguirà nella morte.

Se mi fucilano, quando uscirte dovrete dire ai miei cari e agli amici che doveva esser così. Aiutate in special modo i miei cari.

Dunque, addio ragazzi danesi. Abbiamo vissuto insieme nello spirito della nostra bandiera, il simbolo pacifico della croce nella fiamma del sangue. Moriremo nel medesimo spirito. Restano i

non può essere esercitata se non « nella comunione gerarchica col Capo e con le membra del Collegio ».

Il padre Congar ha scritto a questo proposito: « In generale si tratta, per la coscienza e per la teologia cattolica, di reintegrare, in una unità armoniosa, l'aspetto giuridico e l'aspetto sacramentale della Chiesa che entrambi appartengono alla realtà della Chiesa: a proposito dell'episcopato si tratta di unire in armonia consacrazione e missione canonica o giurisdizione, comunione ed autorità ».

Ancora una parola va detta

lo si concepisce col Pontefice Romano, successore di Pietro, quale suo capo, ed integra restando la sua potestà di Primato su tutti, sia Pastori che fedeli »; 2) « I singoli Vescovi, che sono preposti a Chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del Popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale. Ma in quanto membri del Collegio episcopale e legittimi successori degli Apostoli, per istituzione e per precetto di Cristo sono tenuti ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene essa non sia esercitata con atti di giurisdizione, sommatamente contribuisce al bene della Chiesa universale. Tutti i Vescovi, infatti, devono promuovere e difendere l'unità della fede e la disciplina comune a tutta la Chiesa, istruire i fedeli all'amore di tutto il Corpo mistico di Cristo... e infine, promuovere ogni attività comune alla Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità »; 3) « La cura di annunziare in ogni parte della terra il Vangelo appartiene al corpo dei Pastori, ai quali tutti in comune Cristo diede il mandato, imponendo un comune dovere... Quindi i singoli Vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro dovere, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu commesso

cilio parte dalla rievocazione della istituzione dei « dodici » così come ci viene testimoniata dall'Evangelo: « ... ne costituì dodici... a modo di collegio o cetto stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro. Li mandò prima ai figli d'Israele e poi a tutte le genti affinché, partecipi della sua potestà, rendessero tutti i popoli discepoli di Lui, li santificassero e governassero, e così diffondessero la Chiesa e, sotto la guida del Signore, ne fossero i ministri e i pastori, tutti i giorni sino alla fine del mondo » (costit. n. 19).

Siccome, per lo stesso co-

gregge, di cui sono pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa » (costit. n. 20).

Predicare la Parola di Dio a tutte le genti, amministrare ai credenti i sacramenti della fede, incorporare nuove membra, con la rigenerazione spirituale nel Corpo mistico di Cristo, con sapienza e prudenza dirigere e ordinare il popolo del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l'eterna beatitudine: ecco il grandioso ministero affidato da Gesù agli Apostoli e, atra-

fermando che « La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e di governare », precisando tuttavia che tali uffici però « per loro natura non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col Capo e con le membra del Collegio » (costit. n. 21).

E' dunque dalla consacrazione stessa, in quanto « pienezza del sacramento dell'Ordine » che deriva al Vescovo la triplice potestà di insegnare, santificare e governare il gregge santo di Dio. Tuttavia, precisa il Concilio, tale potestà

circa il tema della collegialità che, come tutti ricordano, fu oggetto di lunghe ed approfondite discussioni in Concilio. La costituzione dice: « Come S. Pietro e gli altri Apostoli costituiscono, per volontà del Signore, un unico Collegio apostolico, in pari modo il Romano Pontefice, successore di Pietro, e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono uniti fra loro » (n. 22).

E la costituzione sviluppa questo concetto attraverso una serie di precisazioni che possiamo così riassumere: 1) « Il Collegio o corpo episcopale non ha però autorità, se non



tre elementi: fede, speranza e amore, di cui l'amore però è il più grande

Ho amato e vissuto, ho amato la vita germogliante e battagliera, ho amato gli uomini in cui trovavo l'immagine di Dio. Ho vissuto e morirò nella fede in Lui...

Una mattina si sentiranno degli spari, l'erba stillerà brina. Christian Hansen non è più. Non saranno eretti mausolei, non sarà posata nessuna pietra o croce. Ma il sole sorge e con i suoi baci mette in fuga la brina e apre i petali. L'allodola canta liberamente e ciò che egli amò e sentì vivrà nei cuori vivi e palpi, tanti degli uomini — sulla collina e sul mare ondeggiante volerà la bandiera crociata.

Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare, lasciate che le tenebre calino sul paese, noi vinceremo la mattina di Pasqua, allorché « il sole dorato fa capolino dalla nube nera ».

Addio ragazzi e, spero, arrivererci.

Affidandomi a Dio

Christian Ulrik Hansen

l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano».

Segue, nella costituzione, la esposizione della dottrina cattolica circa la triplice potestà che nella Chiesa viene esercitata dal Papa e dai Vescovi: 1) « Tra i principali doveri dei Vescovi eccelle la predicazione del Vangelo »; 2) « Il Vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'Ordine, è l'economista della grazia del supremo sacerdozio, specialmente nell'Eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire »; 3) « I Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà... ».

Per quanto riguarda il magistero il Concilio afferma che i Vescovi sono « dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita... la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano ». Da questa dottrina scaturisce, per tutto il popolo cristiano, la norma di vita che deve realizzarsi nell'obbedienza alle direttive e nell'ossequio devoto e filiale: « I Vescovi quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio del loro Vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e di morale, e aderirvi con religioso rispetto ». Non c'è dubbio che la fedele osservanza di queste norme e soprattutto la loro piena comprensione apriranno, nel prossimo futuro, a tutta la Chiesa vastissimi orizzonti di luce e fecondi sentieri di vita fervida ed impegnata nella diffusione del Regno di Dio. A noi tutti il dovere di considerare attentamente quanto ci è stato insegnato e di tradurlo con perseverante impegno negli atteggiamenti quotidiani di vita.

In relazione poi all'azione « santificatrice » che è il secondo e fondamentale aspetto della missione episcopale va attentamente considerato quanto il Concilio afferma: « Ogni legittima celebrazione dell'Eucaristia è diretta dal Vescovo, al quale è commesso l'ufficio di prestare e regolare il culto della religione cristiana alla divina Maestà, secondo i precetti del Signore e le leggi della Chiesa, dal suo particolare giudizio ulteriormente determinato per la sua diocesi. In questo modo i Vescovi, con la preghiera e con il lavoro per il popolo, in varie forme effondono abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Col ministero della parola comunicano la forza di Dio per la salvezza dei credenti, e con i sacramenti, dei quali con la loro autorità determinano la regolare e fruttuosa distribuzione, santificano i fedeli ».

Ed in fine il Concilio precisa anche il dovere del « governo » delle Diocesi che grava sui Vescovi affermando che « i Vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di



Brandeburgo (Havel), 29-5-1942

Mia cara mamma, tu avrai un grande dolore, ma hai mai avuto altro da me? Spero tanto che lo sopporterai con rassegnazione e io ti auguro di non aver più altri dolori nella vita, dopo quelli che ti hanno oppresso sino a oggi. Il destino di Charles e degli altri non mi è noto, ma forse voi altri lo conoscerete. Una cosa mi rende tanto felice: quella di aver saputo affidare la mia vita nelle mani di Dio e di



mi trovo al sicuro. Avrei tanto voluto stare con te, ora, e credo che sarei stato capace di riparare alle mancanze commesse nel passato. Ti prego di salutare tutti i conoscenti e di dir loro che sono sereno e che vado incontro a quanto mi aspetta fiducioso nell'aiuto di Gesù Cristo che ha sofferto ed è morto per i nostri peccati. Cara, cara mamma, so che hai passato un periodo tre-



regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato ».

Infine, in questo capitolo, si fa cenno agli altri gradi della gerarchia, « così il ministero ecclesiastico, istituito da Dio, viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati Vescovi, Presbiteri, Diaconi ».

Così « i sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono col loro Vescovo un unico corpo sacerdotale, sebbene destinato a diversi uffici. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono, per così dire, presente il Vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, ne prendono, secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana ».

La grande novità della costituzione è rappresentata dalla decisione di restaurare il diaconato come ministero permanente: « In un grado inferiore della gerarchia stanno i Diaconi, ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il ministero ».

Questa restaurazione oltre ad alcuni aspetti pratici, quali la collaborazione con il sacerdote nella preparazione al battesimo, nel catechismo, nella cura degli infermi, nelle attività caritative, nella celebrazione del culto della Parola ed, eventualmente, nell'amministrazione del santo Battesimo e nella distribuzione dell'Eucaristia, ha anche un aspetto più propriamente « ecclesiale » e cioè l'immissione in un sacro ministero di persone laiche quale testimonianza di un servizio che, nella Chiesa, possono esercitare tutti i battezzati. Del resto già nelle varie forme di apostolato dei laici, soprattutto nelle missioni, esistono di questi collaboratori nel catechismo o nell'amministrazione della Chiesa, con notevoli frutti di bene. Si tratta ora di dare, con le dovute cautele e nelle forme che le singole conferenze episcopali riterranno più opportune, una sistemazione sacramentale e carismatica a tali attività.

Ciò, non c'è dubbio, ne arricchirà l'efficacia. Proprio nella prospettiva di un ministero di servizio riservato ai laici, il concilio stabilisce che tali uffici potranno essere conferiti anche ad uomini sposati: ciò vuol dire che ne viene accentuato il ruolo di « laici » impegnati nell'apostolato e partecipi della gerarchia della Chiesa. L'accorata petizione che espressero tanti Vescovi di continenti nei quali le condizioni della Chiesa sono ancora di penetrazione in ambienti spesso chiusi, e dove la mancanza del sacerdote, legata a molteplici cause, è la difficoltà maggiore all'evangelizzazione, ci deve far compresi della provvidenzialità della decisione conciliare e guardare con fiducia all'avvenire.

Queste note sono solo una fugace introduzione alla ricchezza della tematica del capitolo terzo della costituzione e vogliono solo sospingere alla lettura attenta ed allo studio di una così ampia e fondamentale dottrina.

Antonio Zama

L'attuale partecipazione degli studenti al governo dell'Università e le prospettive di evoluzione

Sebbene non pochi episodi nella vita degli organismi rappresentativi universitari siano talora motivo di scontento, resta integro, per chi riesca ad osservare con serenità, il valore che essi hanno avuto nell'esperienza democratica di questi anni come partecipazione degli studenti alla comunità universitaria e come esperienza comunitaria, il cui valore formativo trascende lo stesso ambito in cui essa si svolge.

Ancora oggi resta valido quanto scriveva nel volumetto su «Democrazia universitaria» Leopoldo Elia osservando che la democrazia si realizza in una partecipazione degli interessati stessi alla gestione degli interessi di cui sono titolari e in vista dei fini che la comunità di cui fanno parte si propone.

Sarebbe facile notare che l'assenza, lo scontento, la sfiducia di molti sono la causa del male che si deplora nella Rappresentanza studentesca. Se però non si vuol fare del moralismo si dovrà cercare

sentenza totale dello studente, che ne curasse la formazione integrale, o se dovesse curare solo i suoi interessi di studio.

La prima tendenza era impersonata dalle associazioni goliardiche, aperte a tutti gli studenti, senza distinzione di orientamenti di vita o di interpretazione del significato dell'Università. Le associazioni goliardiche nel convegno dei Principi della Goliardia (febbraio 1946) si proponevano perciò come l'organizzazione naturale degli universitari. Tuttavia prevalse una altra tendenza che riuscì a porre le basi di una organizzazione degli studenti autenticamente rappresentativa, respingendo l'idea di inquadrare tutti in una unica associazione.

D'altra parte, i più urgenti problemi assistenziali, studenti reduci, corsi accelerati, sessioni straordinarie, attrezzature scientifiche, mense, libri di testo, etc. — imprimevano ben presto caratteristiche di tipo sindacale alla rappresentanza universitaria, di cui peraltro dagli ambienti più avvertiti si metteva in luce il significato di partecipazione alla organizzazione universitaria, il contributo indiretto alla formazione personale e l'indiretta rilevanza per la vita democratica della società tutta.

«Il problema della rappresentanza universitaria — si dirà in un convegno della FUCI — trascende i limiti ristretti del campo universitario per assurgere a una più vasta importanza nazionale. Esso si inserisce in quella profonda esigenza democratica fondamentalmente cristiana di una partecipazione diretta, cosciente e seria di tutti gli interessati alla "vita in comune" nelle sue pluriformi manifestazioni... La rappresentanza studentesca è quindi essenzialmente rappresentanza di interessi "studenteschi in quanto tali" che, per una certa analogia potremmo, sia pure impropriamente, chiamare sindacali» (1).

di individuare le origini profonde di questi atteggiamenti. I quali sono ancor più di singoli difetti episodici o ricorrenti, i veri mali della Rappresentanza studentesca.

Fin dalle origini, si può dire, c'è stato il tentativo di precisare l'esatta portata degli organismi rappresentativi, la loro funzione storica, il loro ruolo e i loro compiti nell'Università e nel Paese.

Ci pare, tuttavia, che in questo momento siano particolarmente chiare le linee evolutive e gli ostacoli che, qualora non fossero vinti, potrebbero seriamente compromettere la vita della Rappresentanza universitaria.

Nel periodo delle origini, subito dopo la guerra, i problemi della ricostruzione civile e materiale del Paese ebbero il loro peso sui nascenti organismi rappresentativi. Al primo congresso nazionale di Roma del maggio 1946 vi furono persino tentativi di discutere sul concordato fra Stato e Chiesa.

Si discuteva allora se la rappresentanza studentesca dovesse essere una rappre-

come contributo elaborativo di cultura.

Sul piano teorico, peraltro, si avviava a soluzione il problema.

«Riteniamo — scriveva Vincenzo Cappelletti all'indomani del Congresso della FUCI a Bologna (4) — che nella logica interna dell'Università la rappresentanza studentesca coincida, oggi, con il momento delle strutture, nel senso che a questa espressione è stato attribuito: non certamente con il momento della elaborazione culturale, al promouimento della quale attendendo la libera spontaneità dello spirito, non può attendere il sistema delle elezioni o delle votazioni a maggioranza. Questo sistema, è, invece, adeguato al momento delle strutture, cui garantisce il consenso indispensabile ad ogni realizzazione».

Le successive vicende dell'Unione Nazionale (UNURI) mostrarono che il Movimento studentesco non riusciva a risolvere tutti i problemi posti dal Congresso di Montecatini. Il Congresso di Grado del 1955, preceduto da due anni di difficoltà e seguito da due anni di crisi ricorrenti che a un certo punto fecero dubitare della stessa validità dell'Unione nazionale (5), portò un motivo nuovo nel sottolineare la funzione politica della Rappresentanza in ordine alla rimozione degli ostacoli esterni alla Università (6).

Di queste suggestioni e delle difficoltà, implicite e non risolte nei Congressi di Montecatini e di Grado, la Rappresentanza ha risentito in tutti questi anni.

Interpretazione «culturale» o interpretazione «politica»?

Sia l'interpretazione «culturale» che quella «politica» della Rappresentanza hanno comportato dei pericoli equivoci, ma contavano, tuttavia, alcune intuizioni valide.

La Rappresentanza, infatti, ha certo una funzione in ordine alla organizzazione della cultura ed è in ciò la sua rilevanza politica, giacché la cultura è momento essenziale e necessario della vita sociale.

Tuttavia i compiti della Rappresentanza si qualificano e si concretano nell'Università ed insieme a tutta la comunità universitaria gli organismi rappresentativi degli studenti possono dare un apporto insostituibile alla società civile: la Rappresentanza *giustifica la sua funzione nell'Università e in essa e con essa, in essa come ente intermedio, svolge i suoi compiti nella società.*

L'Assemblea federale di Sorrento nel 1955 permise di collocare in un quadro più preciso le esperienze maturate nella rappresentanza e di delinearne le funzioni rispetto all'istituto universitario.

«Il ritrovamento della na-

tura politica degli OO.RR. nel senso di strumento di governo della comunità universitaria relativamente agli interessi propri degli universitari, permetteva di collocare unitariamente e non contraddittoriamente le varie esperienze ed istanze maturate in quest'ultimo periodo sul piano della rappresentanza: accettata la "riforma dell'università" come formula che riassume il compito e gli impegni degli OO.RR. ne risultano inverte tutte le varie forme di "pronuncia ed iniziativa politica" proprie degli organismi stessi, tanto quelle riguardanti l'assistenza o le attività sportive e ricreative o la cosiddetta attività "sindacale", quanto quelle volte al promouimento di un lavoro culturale da parte degli studenti, a integrazione o meno delle normali strutture accademiche, quanto infine quelle volte a conseguire sul piano dell'Università o del Paese la necessaria certezza giuridica delle istanze studentesche. E perciò si chiari-



mendo, l'unico compito tutto questo è di sapere che si tratta solo di un periodo buio e che poi tutto si sistemerà. Sono fermamente convinto di trovare di nuovo il babbo, John e Anna. Ho avuto la visita di un Pastore evangelico tedesco che mi ha promesso di scrivermi righe. Non saprei cosa dirti di meglio per consolarli, se non che tu ti metta nelle mani di Dio che ti assisterà e ti consoliderà che hai avuto molti dolori e io spero che questo sia l'ultimo. In questo periodo trascorso in prigione ho tanto pensato a te, credimi, e voglio tanto ringraziarti



per tutto quanto hai fatto per me. Il ringraziamento suona per se stesso misero, ma che ho capito profondamente quanto tu significhi per me, è mai troppo tardi. Non amareggiarti, mam-



va: I gruppi diventano i promotori di linee da proporre all'O.R. (e quindi implicanti, sicuramente degli interessi culturali da controporre ad altri atteggiamenti culturali). Anche per la Fuci questo discorso ha un particolare rilievo. Prima di tutto nel senso che se i fucini vogliono essere veramente parte integrante della comunità universitaria, non devono perdere di vista l'incontro (massimamente nell'ambito della ricerca culturale) con gli altri universitari; e debbono quindi sforzarsi di lavorare, pur senza rinunciare ad una loro qualificata presenza in quanto fucini, cioè in quanto perseguiti un'attività religiosa e culturale propria, insieme con tutti gli altri universitari nei luoghi e nelle strutture (es. tipico la facoltà) che per tutti, per un incontro culturale di tutti, la comunità organizzata (attraverso, cioè, gli OO.RR.) ha il compito di disporre» (7).

La natura degli organismi rappresentativi è dunque, politica solo in senso lato analogico in quanto essi svolgono un'attività di organizzazione culturale per il bene dell'Istituto universitario e con rilevanza per tutta la società.

L'azione della rappresentanza può essere definita tenendo presente non solo l'oggetto (scuola universitaria) a cui è giusto che, nell'ambito delle loro competenze, rivolgano la propria attenzione anche i partiti, i sindacati dei lavoratori e i datori di lavoro, gli enti locali, il Parlamento, il Governo, etc., ma anche l'ambito in cui si svolge e gli strumenti che adopera.

L'azione della rappresentanza universitaria perciò volta a raggiungere e tutelare l'autonomia dell'Istituto in materia culturale, didattica, amministrativa e disciplinare e a promuovere un'organizzazione della cultura idonea a garantire l'elaborazione culturale, la preparazione professionale e la ricerca scientifica in modo adeguato alle esigenze storiche della società.

Perché a tanto la Rappresentanza universitaria riesca è necessaria la sua istituzionalizzazione, ossia la presenza della componente studentesca negli organi di governo dell'Università autonoma.

L'autonomia dell'Università

Sarà bene chiarire il senso dell'Università come ente intermedio. L'Università si propone fini di istruzione tecnico-professionale, di ricerca e di elaborazione scientifico-culturale. Essa ha una dimensione sociale, in quanto i fini che si propone non potrebbero essere raggiunti dal singolo, e una dimensione organizzativa, in quanto i mezzi e i mezzi per concretizzare le sue finalità.

L'autonomia dell'Università è originaria, nel senso che essa non è creata dall'esterno dal potere statale, alla stessa guisa delle varie forme

di decentramento (autarchico o gerarchico), ma è una autonomia intrinseca, poiché lo Stato, in quanto non è datore di contenuti, non può né deve assumersi il compito di elaborare una cultura, di dirigere l'insegnamento, etc.

Naturalmente lo Stato è interessato alla vita culturale, allo sviluppo tecnico-scientifico e alla preparazione professionale dei cittadini ed in quanto esso garantisce, tutela e promuove la vita dei singoli e della società nelle sue molteplici espressioni, deve rispettare le caratteristiche e le libertà dei gruppi e delle persone, predisporre i mezzi necessari, coordinare le attività e le esigenze presenti nella società.

Nel caso dell'Università, lo Stato dovrebbe rispettare il fine e insieme l'organizzazione interna.

La Costituzione italiana all'art. 2 riconosce e garantisce i diritti del singolo e delle formazioni sociali in cui la personalità umana si esprime e, all'ultimo comma dell'art. 33, prevede il diritto delle Università di darsi autonomi ordinamenti, sia pur nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Tuttavia occorre dire che ben lontana dall'attuazione della norma programmatica dell'art. 33 è la legislazione vigente e ancor più distante è la corrente mentalità.

Certamente lo Stato ha diritto proprio di istituire scuole. Università, senza escludere altre iniziative, di emanare provvedimenti che coordinino la vita delle istituzioni scolastiche e universitarie, che regolano il conseguimento dei titoli, che instaurino dei controlli, che prevedano aiuti finanziari etc., ma queste leggi di coordinamento, questa legislazione-comice, dovrebbero riconoscere e tutelare i poteri autonomi dell'Università perché consegua i suoi fini e non dovrebbero pretendere di provvedere direttamente all'organizzazione culturale, fissando, per esempio, rigidamente le discipline scientifiche, i tipi di laurea, etc.

La relazione della commissione parlamentare d'indagine, che considera le facoltà come unità organiche dal punto di vista amministrativo e didattico-scientifico, che abbracciano un gruppo omogeneo di corsi di laurea o di diploma, con i vari indirizzi in cui questi possono essere articolati, sembra avere senz'altro imbroccata la strada dell'autonomia universitaria.

«E' quindi compito delle Facoltà fissare i corsi di laurea e gli indirizzi da esse offerti e di curare anche, ove non ritengano di istituire Dipartimenti nel loro interno, la formulazione dei relativi piani di studio. Quelle che invece si articolano in Dipartimenti, ne stabiliscono la divisione e la organizzazione in rapporto ai corsi di laurea e agli indirizzi loro affidati, delegando ad essi la formulazione dei piani di studio relativi e coordinandone la realizzazione».

Si è, comunque, ravvisata la opportunità di non concedere alle Facoltà una autonomia illimitata nella strutturazione dei piani di studio, al fine di evitare forme di concorrenza tra le varie Facoltà, che eventualmente vadano a discapito della formazione degli studenti. Dovendo lo Stato garantire la preparazione scientifico-culturale in relazione alle esigenze delle professioni, si ritiene indispensabile, sul piano nazionale, un minimo di formali prescrizioni o, meglio, alcune direttive generali, ai fini di un ordinato ed armonico

e che si muoveva nel senso di modifiche dei piani di studio previsti dalla legislazione vigente, ma conservando loro la caratteristica di rigida predeterminazione.

Autonomia e autogoverno

Da questi orientamenti peraltro la commissione di indagine non è passata a considerare con la stessa ampiezza di vedute i titolari dell'autonomia. Il discorso sui poteri degli organi dell'università deve invece ampliarsi alla composizione di questi organi perché essi sia-



ma cara, rivolgiti a Dio e vedrai che anche il tuo modo di pensare cambierà completamente. Ti prego di salutare tutti quanti furono buoni con me nel periodo della mia prigionia e di ringraziarli per quanto mi hanno mandato.

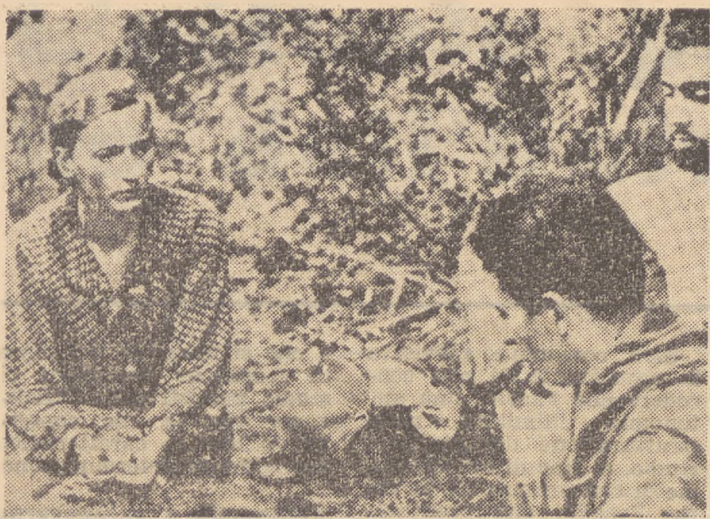
Salutami la signorina Scharffenberg e tutti gli altri. Salutami anche lo zio Harald e digli che mi sono affidato alla grazia di Dio. Ho chiesto al Pastore qui, se vuol mandarmi il Nuovo Testamento che il Pastore Hauge mi aveva prestato. Quando lo riceverai, vuoi mandarlo a lui? Non ho altro da dire, solo imploro da Dio la pace per te e un po' di bene per l'avvenire. Mi preoccupa sapere

svolgimento degli studi presso tutte le facoltà. Siffatto coordinamento generale dovrebbe essere assicurato dal Consiglio nazionale universitario» (8).

Sembra, di poter registrare un notevole passo avanti dell'autonomia dell'università. I numerosi progetti di riforma delle singole facoltà formulati da commissioni ministeriali, da autorità accademiche, da congressi, da associazioni, taluni portati anche all'esame della I sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, vengono assunti come direttive generali, atte a caratterizzare ciascuna facoltà. Si potrà discutere nel merito questa o quella direttiva, ma si deve riconoscere che è assai positivo che sia stata superata la precedente tendenza che nei progetti di riforma su citati prevaleva

no l'espressione di tutta la comunità universitaria. Naturalmente la partecipazione delle diverse componenti all'autogoverno della università, non va prevista secondo criteri di egualitarismo e di livellazione, ma in proporzione delle rispettive, diverse responsabilità.

Indubbiamente le maggiori difficoltà sono sul piano del costume corrente. Nella prospettiva di un autogoverno dell'Università che vedesse partecipi e contitolari dei poteri autonomi della università professori, assistenti, studenti non si tratterebbe più solo dell'incontro fra docente e studente, assistente e studente, docente e assistente nel momento della ricerca, della esercitazione dell'insegnamento, dell'esame, né solo dell'incontro individuale fra professore singolo e studente.



te singolo per il colloquio e l'esposizione di esigenze, ma dell'incontro collegiale del corpo studentesco e dei corpi accademici degli assistenti e dei professori per l'organizzazione della ricerca e dello studio (9).

Su questo punto la commissione ha fatto un piccolo passo avanti, anche se esso apparirà a qualche professore un'enorme concessione o un'inaridito cedimento alle pretese degli studenti.

La relazione prevede infatti la presenza puramente consultiva di un rappresentante degli studenti e di un rappresentante degli assistenti nei consigli di facoltà e nei consigli di amministrazione (10).

La relazione ministeriale ha confermato la direttiva per quanto riguarda il consiglio di amministrazione, mentre a livello di facoltà prevede soltanto la costituzione di commissioni miste di docenti e rappresentanti degli studenti.

Mi riservo di approfondire la questione in altro articolo, ma non escluderei, comunque, una presenza più consistente delle varie componenti universitarie nei vari organi dell'Università (dai dipartimenti alle facoltà ai senati accademici) (11).

Gli organismi rappresentativi studenteschi nelle attuali prospettive di evoluzione dell'Università

La previsione di organi di governo delle Università integrati da rappresentanze di tutte le componenti della comunità universitaria impone certamente una regolamentazione più perfetta della vita interna dell'OR studentesco, soprattutto dal punto di vista amministrativo-patrimoniale ed elettorale, e sottolineerà particolarmente l'importanza degli organi rappresentativi nelle

facoltà; tuttavia non imporrà la scomparsa degli OO. RR.

Se non si vuole che i rappresentanti degli studenti (e lo stesso discorso vale per gli assistenti etc.) siano i portatori delle loro personali esigenze o di una loro personale interpretazione delle esigenze degli studenti, occorrerà che essi siano l'espressione qualificata ed effettivamente rappresentativa della componente studentesca della comunità universitaria.

Perciò resterà sempre necessaria un'organizzazione «orizzontale». Del resto, oltre all'attività che più direttamente elabora una programmazione per l'organizzazione della scuola universitaria e su essa incide, c'è anche l'attività che riguarda anch'essa l'organizzazione della scuola universitaria, non nel settore degli insegnamenti, della ricerca, dello studio, ma in settori, diciamo così, integrativi: lo sport, il teatro, il cinema, la stampa studentesca, etc.

Questo tipo di attività non potrebbe non essere affidato agli organismi rappresentativi degli studenti.

Il riconoscimento degli organismi rappresentativi degli studenti, va, dunque, considerato alla luce delle precedenti affermazioni.

Sarà bene, però, tener conto dei precedenti in materia.

Il riconoscimento giuridico degli organismi rappresentativi studenteschi fu oggetto di una proposta di legge di iniziativa parlamentare nel corso della II legislatura repubblicana.

La proposta si imperniava intorno al riconoscimento esplicito della personalità giuridica pubblica agli organismi rappresentativi di sede, alla regolamentazione del regime patrimoniale, alla costituzione di un organismo nazionale, considerata, peraltro, solo eventuale (12).

Il progetto di legge riprendeva sia il lavoro svolto e le proposte avanzate dall'Unione Nazionale, sia la parte giuridica della relazione, che quelle proposte accompagnava, discostandosi, invece, alquanto nella parte politica (13).

Tuttavia la personalità giuridica di diritto pubblico attribuita agli organismi rappresentativi di sede, sembrava porli più accanto all'Università, che non farli partecipare al suo governo.

La relazione del progetto dell'UNURI e quella del progetto Malagodi erano partite dalla constatazione di un riconoscimento implicito che si era realizzato già nell'attribuzione di poteri che presupponevano evidentemente un titolare. A parte la discussione giuridica sulla questione, alcuni orientamenti dell'UNURI, in un passato non troppo remoto, tendevano a superare questo stato di cose, negando la personalità giuridica pubblica agli organismi rappresentativi, ma integrandoli come organi nella direzione dell'Università (14).

Prospettive di trasformazione dell'UNURI

L'organizzazione studentesca trova la sua espressione nazionale nell'UNURI. Anche l'UNURI dovrebbe essere trasformata nel processo di generale evoluzione delle forme rappresentative universitarie.

Essa attualmente si basa su un legame federativo in fondo assai tenue. In una diversa configurazione degli organismi di sede, l'UNURI dovrebbe essere la federazione di tutti essi, senza possibilità di recesso. Naturalmente dovrebbe essere esercitato un più intenso controllo dal consiglio nazionale, che dovrebbe talora essere convocato non in seduta plenaria, ma per commissioni fissate permanentemente e riguardanti i singoli settori di attività. Accanto al consiglio nazionale, i segretariati di facoltà dovrebbero raccogliere le esperienze e coordinare le attività delle sedi. Essi dovrebbero godere di autonomia, ma, per restare inseriti nell'UNURI, dovrebbero poter portare il loro voto consultivo al CN dell'Unione.

Analogamente anche gli organi tecnici non dovrebbero mancare di essere presenti nel CN, sia pure a titolo puramente consultivo. Purtroppo essi vivono troppo al margine della Rappresentanza; le cause sono molte, ma risalgono in gran

parte al disinteresse dei gruppi, non abituati a pensare ad essi in termini di «programmazione politica». Del resto sarebbe tutta da rivedere la struttura del CN, la cui composizione è resa ibrida dal sistema elettorale dei ventuno componenti eletti dal Congresso e dei rappresentanti delle sedi.

Sebbene quanto detto fin qui valga a titolo indicativo, un'altra proposta, già altre volte avanzata, andrebbe rinnovata con sicurezza: la presenza dell'UNURI nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Attualmente dei trentacinque membri della prima sezione del CS per l'istruzione superiore, ventisei sono professori di ruolo, sei sono scelti dal ministro, tre sono in rappresentanza, rispettivamente, degli incaricati, degli assistenti e dei liberi docenti (15).

Si dovrebbe proporre che i rappresentanti delle tre categorie degli incaricati, assistenti e liberi docenti vengano portati a dodici, quattro per ciascuna categoria, e tre membri dovrebbero rappresentare l'UNURI (sempre a titolo indicativo: il presidente dell'UNURI e due membri eletti dal Consiglio nazionale dell'Unione).

Essendo l'UNURI in una posizione diversa dagli OO. RR. di sede, mentre questi andrebbero considerati organi dell'Università, l'UNURI dovrebbe assumere carattere federativo obbligatorio e assumere personalità giuridica di diritto pubblico.

L'azione degli organismi rappresentativi, sulla cui natura le discussioni sono state e sono particolarmente fervide, fino all'acuta polemica come abbiamo visto, resterebbe, nella prospettiva che sia pure fra contraddizioni e incertezze la realtà sembra indicare, sul piano universitario.

Si tratta di un'azione interna all'Università, svolta dai suoi organi di governo, da forze universitarie, per l'«organizzazione culturale» dell'Istituto. In senso lato essa è un'azione di natura politica, ma in quanto si ammetta l'esistenza di una pluralità di enti che vivono nella società civile, secondo un'organizzazione e programmazione rispondenti alle loro caratteristiche e finalità, per raggiungere un bene comune specifico componibile col bene comune generale dell'intera comunità.

La «politica universitaria», perciò, va distinta dalla politica generale dello Stato, oggi svolta da organi come il Parlamento e da strutture organizzative come i partiti.

Ma chi, invece, risolve la politica universitaria nella politica tout-court, brutalmente nega la società nelle sue espressioni infrastatali.

D'altra parte, se la «politica universitaria» fosse realmente assorbita dai partiti, il campo dell'organizzazione universitaria sarebbe disertato; e se si pensa all'importanza sociale dell'Università e della cultura, ognuno si rende conto di quale danno al Paese sarebbe una simile scoperta (16).

Naturalmente quando si tratterà di interpretare gli interessi dell'Istituto e della comunità universitaria e di avanzare proposte in ordine all'organizzazione culturale, è evidente che potranno esservi distinzioni di opinioni, di correnti, di gruppi sugli ideali e sulle concrete scelte programmatiche concernenti l'Università.

Anzi ciò è inevitabile in una comunità che ha fini culturali e in cui diverse sono le condizioni e le visioni di vita (17).

Più difficile è determinare il rapporto fra la politica scolastica dello Stato e l'azione svolta dalle istituzioni culturali e scolastiche.

Ci pare, comunque, di poter dire che, se lo Stato vuole in forme democratiche rispettare le originarie libertà e autonomie scolastiche, non può regolare la loro vita se non rispettando le caratteristiche proprie delle istituzioni scolastiche e sollecitando da esse un giudizio sulle loro esigenze.

Si spiega, quindi, perché è necessaria, nello Stato democratico, la presenza di organi consultivi.

Vogliamo solo notare che l'attività diretta ad incidere mediante l'espressione di giudizi e la consultazione sulla politica scolastica ha tanto maggior valore, in quanto sia l'intera comunità universitaria ad esprimersi (18).

Le cose che abbiamo dette ci paiono rispondere alla situazione delle attuali forme rappresentative universitarie e alla loro possibile evoluzione.

Occorre dire con chiarezza, brutalmente, se si vuole, che non è possibile farsi illusioni: solo se gli organismi rappresentativi studenteschi sapranno «crescere» ed evolversi insieme alle altre componenti dell'Università, potranno avere un reale significato, sopravvivere. Altrimenti anche ciò che hanno conquistato in questi anni — poco o molto che sia — andrà, forse, irrimediabilmente perduto.

Fulvio Mastropaolo

note

(1) Manlio Baldi, La situazione organizzativa sul piano locale e nazionale, in: La situazione universitaria italiana, quaderni di Ricerca, Roma 1949.

(2) V. Paolo Cobras, I lavori del congresso universitario di Montecatini, Ricerca 1953, n. 8 pp. 4-5.

(3) P. Cobras, cifre, temi di studio della FUCI 1954, p. 58 e precedentemente in Ricerca 1953, n. 22 p. 4.

(4) Società, università e cultura, temi di studio della FUCI 1954, p. 58 e precedentemente in Ricerca 1953, n. 22 p. 4.

(5) V. Gianni Sofri, UNURI metodo goliardico, Ricerca 1956, n. 13-14, p. 25 e le lettere di Miccoli, Autieri, Fiordaliso e la risposta di Sofri su Ricerca 1956 n. 15, pp. 7-8.

(6) V. Elisa Bianchi, La sei giorni della UNURI e Grado: Garibaldi tra i primi in classifica, Ricerca 1955, n. 10 pp. 6-7.

(7) Toni Cortese, Impegno universitario della FUCI, Ricerca 1956, n. 2 all'assemblea Federale di Sorrento.

(8) Relazione della Commissione parlamentare d'indagine (edita dal

Ministero della P.I.), Roma 1963, pp. 41-42.

(9) In questo punto le resistenze di alcuni docenti sono notevolissime. Viene sottolineato la buona disposizione ad ascoltare lo studente, ma viene respinto, osteggiato, guardato come inutile l'incontro fra corpo studentesco e professore, corpo studentesco e corpo insegnante. Bisogna allora non meravigliarsi se questa mentalità rende gli studenti diffidenti e dubbiosi della stessa buona disposizione al colloquio personale e «paterno». Del resto la disponibilità comunitaria tra i docenti è, purtroppo, assai inferiore a quella dei discenti.

(10) Bepi Tomai, La riforma dell'Università e il contributo della commissione d'indagine.

(11) Su questo punto, a titolo indicativo, sostenni già che si sarebbe potuta prevedere la presenza di tali componenti con funzioni deliberative: V. Temi di Studio 1962-63, pp. 128-133. La questione va comunque riconsiderata alla luce delle attuali proposte di riforma.

(12) Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Malagodi, Bozzi, Colitto: Riconoscimento degli organismi rappresentativi studenteschi, Rassegna di Statistiche Universitarie, 1955, n. 1-4.

(13) Relazioni e progetti nel cit. n. di Rassegna di Statistiche universitarie.

(14) V. La mozione sul riconoscimento degli OO. RR. presentata, sulla base del lavoro in precedenza svolto da Giorgio Palutan, da Ettore Moretti per la giunta UNURI e approvata dal consiglio nazionale il 26 settembre 1960; in: Unistam, pa 1960, n. 40.

(15) Art. 3 della legge 30 dicembre 1947, n. 1477 sui corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione per l'art. 3 il rappresentante degli incaricati e quello degli assistenti e aiuti devono essere forniti del titolo di abilitazione alla libera docenza.

(16) Fulvio Mastropaolo: Le dimensioni della politica universitaria, in Ricerca, 1961, n. 6.

(17) Trascurò qui di proposito perché non entra direttamente nel

tema il quesito se l'attuale configurazione dei gruppi possa modificarsi e porsi su basi diverse da quelle attuali.

(18) L'accusa, talora rivolta a persone e gruppi che hanno retto l'UNURI, di volerla trasformare in un «centro-studio del Ministero della P.I.» non potrebbe neanche scalfire quanto qui diciamo. Solo se si provasse che certe richieste sono subalterne alle esigenze di un governo, di un ministro, di un partito o di un gruppo di partiti, l'accusa avrebbe consistenza. Ma se l'UNURI (o l'ANPUR o l'UNAU etc.) interpreta le esigenze dei suoi rappresentanti e gli interessi di studio degli studenti, l'accusa è priva di ogni fondamento. Portare gli organi statali a conoscenza delle istanze degli universitari, perché ad esse si adegui la politica scolastica è cosa che non può farsi solo dai partiti, ma può e deve essere fatta dall'Università in quanto comunità e dalle sue componenti, che esprimeranno le loro istanze e i loro giudizi. Come al cittadino, così alle comunità minori lo Stato non può negare

udienza, questo è il senso di molti organi consultivi accanto agli organi del potere legislativo o esecutivo che hanno funzione attiva. La efficacia della partecipazione democratica (cioè dal basso, alla base della società civile) all'esercizio effettivo del potere sovrano non trova solo nel voto la sua espressione. Naturalmente l'efficacia di una partecipazione e di un orientamento, indispensabili allo Stato per poter provvedere adeguatamente ad esigenze non altrimenti rilevabili, (di cui la necessità di organi consultivi nello stato), dipende dalla perfezione delle proposte avanzate e dalla loro ordinabilità al bene comune generale. E' ingenuo pensare che la presentazione massimalistica e disordinata di esigenze e richieste diretta a esercitare pressioni per ottenere vantaggi settoriali, sia più vantaggiosa. In tal modo si rimette il compito di ordinare e di interpretare le esigenze presentate allo stesso potere politico, pur tuttavia presunto incapace di assumerle e di rispondere e perciò combattuto e sottoposto alla pressione settoriale.

La libertà religiosa

L'elaborazione di un testo che riconosca, con chiarezza e senza riserve, il diritto di ciascun uomo alla libera ricerca della verità, è senza dubbio una fra le mete più significative del Concilio. Prima di tutto per una ragione di giustizia; nella coscienza della Chiesa è ormai matura la consapevolezza che qualunque coazione esteriore non può che impoverire e mortificare un'autentica adesione alla fede, e si risolve in una sopraffazione della persona nelle sue dimensioni più profonde. E poi anche per un motivo ecumenico: condizione per un incontro che apra la strada all'unità è la rinuncia, da parte della Chiesa, ad ogni protezione terrena, con un ritorno alla povertà evangelica.

Pienamente giustificate, dunque, le attese e le speranze suscitate dalla notizia che il Concilio darà alla luce un'importante dichiarazione sulla libertà religiosa; e in parte comprensibile la atmosfera di disagio provocata dal rinvio del voto su tale dichiarazione alla quarta ed ultima sessione. Questo disagio, tuttavia, ha ragione d'essere fino a un certo punto: da un lato, infatti, l'importanza della questione

Duecento padri, in grande maggioranza italiani, presentarono allora una petizione in cui si chiedeva il rinvio del voto, a causa della delicatezza della materia e delle innovazioni sostanziali che l'ultima stesura del testo presentava rispetto alle precedenti. Questa petizione trovò un inatteso accoglimento da parte del Cardinale Tisserant, presidente del Consiglio di Presidenza. L'annuncio di Tisserant diede luogo a una viva inquietudine, provocando risentite reazioni.

Altri mille padri, facendosi interpreti di questa inquietudine, indirizzarono al Papa una seconda petizione, in cui si chiedeva «instante, instantius, instantissime» un voto sulla libertà religiosa prima della fine della sessione, perché non si deludesse l'attesa del mondo cristiano e non cristiano.

Il 20 novembre il Cardinale Tisserant, a nome del Sommo Pontefice, respinse questa seconda petizione. Le norme del regolamento, nonché un doveroso rispetto della libertà dei Padri conciliari — che avevano diritto di riflettere su di un testo di tanto rilievo — imponevano una conferma della

sario per riflettere. Lo stesso Rouquette riconosce d'altra parte che il ritardo permetterà di migliorare il testo, che a suo giudizio nella veste attuale concederebbe troppo «alle esigenze smisurate di una debole minoranza».

Ci sembra, in definitiva, che il giudizio più equilibrato sulla vicenda sia quello espresso da Bernard Haering (2), per il quale è giusto ringraziare tanto chi ha insistito per una riflessione calma, quanto chi ha fatto capire con estrema chiarezza le posizioni della maggioranza del Concilio: posizioni che possono avere una imprevedibile fecondità per il futuro della Chiesa e dell'«umanità».

La dottrina della «tesi» e dell'«ipotesi»

La libertà come presupposto essenziale della validità dell'atto di fede è sempre stata riconosciuta pienamente dalla dottrina della Chiesa. La verità è una sola, e la vera liberazione dell'uomo nasce dall'adesione alla verità; ma questa adesione può avvenire solo in

La visione della libertà religiosa che il Concilio Ecumenico ci viene proponendo, rappresenta un progresso fondamentale della coscienza moderna.

Di particolare valore i riflessi nell'ambito dell'indipendenza della Chiesa nell'espletamento della sua missione: senza ingerenze da parte dei pubblici poteri anche laddove i cattolici sono in minoranza; libera da pesanti condizionamenti cui l'appoggio delle autorità statali la sottopone in altri paesi.

impedisce una universale realizzazione della «tesi», come pure sarebbe desiderabile. In conclusione, dove i cattolici sono in maggioranza, non concedano libertà all'errore. Dove invece sono in minoranza, consentano, come «minor male», a tale aberrante libertà.

Il progetto di dichiarazione conciliare non contiene alcun riferimento alla dottrina che ora abbiamo esposta. La stessa logica che ispira tale dottrina è radicalmente estranea alle nuove posizioni. Quando si passa dal mondo delle astrazioni alla concretezza di un discorso umano, ci si avvede che il problema assume dimensioni ben diverse.

E' alla persona umana, chiamata ad aderire alla verità con un integrale impegno del suo essere, che bisogna fare riferimento. Questo integrale impegno richiede come condizione necessaria una scelta pienamente libera: non determinata da un desiderio di potenza terrena, o dal timore di sanzioni e di discriminazioni sociali, ma unicamente alla volontà di obbedire a una chiamata di Dio.

Diceva il Cardinale Bea all'VIII Convegno di Agape (13 gennaio 1963): «A chi volesse qui obiettare che l'errore non ha diritto di esistere, basta rispondere che l'errore è qualche cosa di astratto, e quindi non è soggetto di diritto: ma lo è l'uomo» (3). Qualche mese dopo, la «Pacem in Terris» introduceva con molto vigore la distinzione fra errore ed errante: «Non si dovrà però mai confondere l'errore coll'errante, anche quando trattisi di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre innanzitutto un essere umano, e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità» (4).

Il fondamento teorico della libertà religiosa

In questo rispetto dell'iniziativa di Dio sta la radice più profonda, sul piano della fede, del diritto alla libertà religiosa. Lo spirito soffia dove vuole, la grazia chiama ogni uomo nel tempo e nel modo voluto dalla imperscrutabile volontà di Dio. E Dio lascia libero l'uomo di rifiutarsi al suo amore, di non aderire alla sua chia-

go tempo non avvertisse fino in fondo le conseguenze che da quelle convinzioni avrebbero dovuto riflettersi sull'organizzazione dello Stato. E' accaduto così che il principio della libertà religiosa si affermasse in contrapposizione alla Chiesa, legandosi strettamente con dottrine radicalmente incompatibili con una fede cristiana. La reazione a queste dottrine coinvolse in sé anche un rifiuto di alcuni aspetti validi che esse indubbiamente contenevano, portando la cristianità a respingere un concetto di libertà religiosa che appariva indissolubilmente congiunto con presupposti razionalistici o scettici. La dissociazione del principio della libertà da questi erronei presupposti è stata frutto di una lenta evoluzione storica, di cui oggi finalmente stiamo raccogliendo i frutti.

Non va dimenticato che il rifiuto della libertà religiosa da parte di molti teologi poggiava su argomentazioni in apparenza ragionatissime. Proprio l'estrema coerenza di tali argomentazioni ha impedito a lungo che si scoprisse il vizio che vi si celava.

Una dottrina nata nel secolo scorso, e che ebbe una particolare fortuna, è quella della «tesi» e dell'«ipotesi». La «tesi» è la situazione ideale, in cui si realizzano compiutamente le esigenze di uno stato cristiano. In uno stato di questo tipo l'errore non ha diritto di cittadinanza. La verità è una sola, e le spettano tutti i diritti: è assurdo porre l'errore sullo stesso piano della verità. L'«ipotesi» è la situazione storica concreta: il contesto pluralistico della civiltà moderna



così sola e mi domando cosa farai; spero che i nostri amici saranno buoni con te e che ti verranno a trovare spesso. Addio, cara mamma, e perdonami tutto il male che ti ho fatto.
Tanti saluti dal tuo affezionatissimo

Carl Petter Johansen

richiede un ripensamento quanto più approfondito possibile; dall'altro, il Concilio ha già avuto modo di testimoniare chiaramente al mondo quale sia la direzione del suo pensiero, e nessuno dubita ormai che il diritto alla libertà religiosa troverà il riconoscimento più pieno.

Ricordiamo brevemente i fatti. La dichiarazione — ultimamente presentata, dopo vari rimaneggiamenti, come appendice allo schema sull'ecumenismo — fu distribuita ai padri il 17 novembre scorso, con il preannuncio ufficiale che il voto sarebbe avvenuto il 19.

precedente decisione. Il testo — conclude Tisserant — sarebbe stato tuttavia discusso nella quarta sessione del Concilio; con precedenza, se possibile, su qualunque altro schema.

Robert Rouquette scrive, sulla rivista dei gesuiti francesi (1) che l'interpretazione del regolamento adottata a giustificazione del rinvio è stata tutt'altro che corretta, in quanto — se un voto definitivo immediato sarebbe stato indubbiamente anormale — non c'era nessuna ragione per non dar luogo a un voto con emendamenti, che avrebbe lasciato alla minoranza il tempo neces-

seguito a una scelta della coscienza, non coercita da pressioni esteriori. La fedeltà ai dettami della coscienza è il dovere fondamentale dell'uomo: anche nell'ipotesi che la coscienza stessa sia portata invincibilmente all'errore.

Queste affermazioni, non certo nuove per la Chiesa, fanno parte del «depositum fidei». Anche il Codice di Diritto Canonico risulta estremamente preciso: «Ad amplexandam veritatem nemo invitus cogatur». (can. 1351).

Ma una serie di ragioni storiche ha fatto sì che la coscienza cristiana per lun-

mata. Se Colui che ha potere su ogni cosa rispetta fino in fondo la libertà della persona, nessun uomo può percorrere — nel chiamare altri uomini a seguirlo — una strada diversa da quella che è stata scelta da Lui.

Il Vangelo rileva il progetto del testo conciliare, non parla di libertà religiosa; ma mostra l'esempio del Cristo, che non costringe nessuno. «Gesù, quando si accorse che venivano a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo solo sulla montagna» (Gv. 6, 15). «Allora Gesù gli disse: Rimetti la tua spada nel fodero, perché tutti quelli che prenderanno la spada, periranno di spada. Credi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito dieci legioni di Angeli?» (Mt. 26, 52-53).

Violare la libertà dell'atto di fede significa violare la dignità e la trascendenza della persona nel momento più sacro e segreto: quello in cui la sua libertà si incontra con quella di Dio. Nessuno ha diritto di insinuarsi in questo campo, che appartiene al dominio della coscienza; e in particolare non ne ha il diritto lo Stato, la cui funzione è quella di sviluppare le esigenze della persona umana, e che quindi ha anzi il preciso dovere di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono un pieno esercizio della libertà religiosa.

Abbiamo ricordato sopra che la coscienza può errare in buona fede. Ma il diritto alla libertà religiosa ha confini ancora più ampi di quelli segnati dalla buona fede. Ricordiamo il «nolite iudicare» evangelico: nessun uomo ha diritto di giudicare della buona fede di un altro. Anche allo Stato è quindi preclusa ogni valutazione di questo tipo nel corso della sua azione.

L'adesione alla verità è sempre un atto assolutamente personale. Questo non significa certo, come ritiene la concezione liberale, che esso sia un atto privato, da confinare fra le mura della sacrestia. E' un atto che ispira tutta la vita e si esprime in una dimensione comunitaria. Ma nessuno può sostituirsi a un altro nel compiere questa adesione.

Ne deriva, come logica conseguenza, un postulato riaffermato anche nello schema: quello dell'impotenza dello Stato in ordine alle scelte religiose. Il principio «Cuius regio, eius religio», secondo cui i cittadini di uno Stato dovevano uniformarsi alla religione del principe, ha ormai rivelato chiaramente la sua matrice irreligiosa, derivante dalla tentazione di trasformare la fede in uno strumento dei regni di questo mondo. Nello Stato moderno dove il «principe» è il popolo, potrebbe forse sembrare a qualcuno che il principio sopra ricordato assuma una maggiore legittimità: se la maggioranza dei cittadini è cattolica, sarebbe giusto che la struttura dello Stato proteggesse la fede cattolica. Ma la verità non si giudica a maggioranza: se anche il 99% dei membri di una nazione condividesse un medesimo culto, il rimanente 1% ha il diritto di professare la propria fede, su un piano di assoluta parità. Soli limiti, quelli segnati da esigenze di ordine pubblico o da esigenze di buon costume.

Questo non significa che lo Stato debba disinter-



sarsi in modo assoluto di qualunque problema religioso. La religione è un'esigenza della persona, e come tale va tutelata e valorizzata dallo Stato. Ma in nessun caso questa tutela dovrà volgersi a esclusivo vantaggio di una confessione. Il principio della libertà religiosa ha una portata più ampia di quella che gli è riconosciuta da alcune concezioni anche moderne. Esso comporta non soltanto il diritto di onorare Dio secondo il dettame della propria coscienza, ma anche il diritto di professare pubblicamente la propria fede, di testimoniarla e di diffonderla, di viverla comunitariamente.

Si viola questo diritto non soltanto impedendo a un dato culto di esistere e di svilupparsi, ma anche conferendo agli aderenti di una confessione un preminente prestigio sociale, un maggiore potere politico. Quando qualcuno è considerato un cittadino di seconda classe per la sua fede, difforme da un'altra, si è già sul piano inclinato che porta alle deviazioni totalitarie.

La concezione liberale

Le ragioni teoriche che abbiamo esposto, sia pure brevemente, a fondamento della libertà religiosa, sono in gran parte ragioni derivanti dalla fede. Ma alle medesime conclusioni si può giungere anche per altra via. La concezione cristiana della dignità della persona si è diffusa, dopo essersi «laicizzata», in tutto il mondo contemporaneo; e il diritto alla libertà religiosa può considerarsi pertinente alla sfera del diritto naturale, comune alla coscienza di tutti gli uomini.

Il principio in questione, si è dunque, in un certo senso, «deideologizzato», liberandosi dalla matrice culturale che l'aveva inizialmente scoperto. Oggi esso non è necessariamente collegato a una visione del mondo immanentista o relativista, come lo era ai tempi del «Sillabo». Si presenta invece come una regola di convivenza, a cui ciascuna famiglia spirituale conferisce le motivazioni ideologiche che più le sono congeniali.

E' opportuno, per evitare equivoci, mettere in luce le differenze che caratterizzano la nostra visione della libertà religiosa rispetto a quella del liberalismo clas-

Torino, 5 aprile 1944

Babbo mio caro,
non avrei mai creduto che fosse così facile morire.
Davanti alla mia ultima ora mi sento sereno e tranquillo e se sul mio ciglio brilla una lagrima è perché penso allo strazio dei Miei.
E' questa la tragedia mia nel presentarmi a Dio; ti chiedo quindi di diminuire le mie pene promettendomi di essere forte e di superare la tragedia di oggi, pensando che essa è permessa

sico. Innanzitutto, è da respingersi il falso neutralismo, a cui si richiama quest'ultima visione: neutralismo che si traduce nell'ispirare tutta la vita dello stato, e in particolare la scuola, ad una concezione relativistica. Lo Stato non deve essere neutro (e del resto un assoluto neutralismo non è neppure possibile) ma deve invece ispirarsi a quei valori che costituiscono la «fede comune» di un popolo. Al di fuori di questi valori, ogni tributo statale a una particolare concezione del mondo rappresenta un'intollerabile sopraffazione. La concezione laicista non sfugge a questa regola fondamentale.

Da rifiutare nettamente è anche l'esasperato indivi-

dualismo presente nella dottrina liberale sulla libertà di coscienza. La persona non vive isolata, ma si esprime in formazioni sociali. La libertà religiosa non dev'essere garantita soltanto ai singoli individui, ma anche alle comunità in cui essi realizzano la loro fede.

La libertà religiosa e la missione della Chiesa

La nuova visione della libertà religiosa rappresenta un progresso fondamentale della coscienza moderna. Lungi dal limitare l'indipendenza della Chiesa, questa visione la valorizza al massimo, consentendole di

espletare la sua missione senza ingerenze da parte dei poteri pubblici anche laddove i cattolici sono minoranza, e liberandola dai pesanti condizionamenti cui l'appoggio delle autorità statali la sottopone in altri paesi.

Concludiamo sottolineando il posto di estremo rilievo che la dottrina sulla libertà religiosa assume nel contesto conciliare. All'inizio dell'articolo abbiamo accennato all'importanza della dichiarazione ai fini di un incontro ecumenico. Ma altrettanto importante è il legame che la unisce all'approfondimento che il Concilio sta compiendo dei fini della Chiesa nel mondo di oggi, e del ruolo che i laici rivestono in ordine alla realizzazione di tali fini.

I due contenuti in cui si esprime l'unica missione ecclesiale — quello della evangelizzazione e la consacrazione del temporale — risultano da questa dottrina rinvigoriti e purificati.

L'evangelizzazione si libera dagli «aiuti» del potere politico che in realtà la ostacolavano pesantemente. Oggi l'adesione formale alla fede per motivi di prudenza terrena sta diventando un relitto del passato. L'apostolato riscopre fino in fondo la sua natura e il suo fine: chiamare tutti gli uomini alla libertà dei figli di Dio, che nasce dall'obbedienza allo Spirito. L'impegno cui questa riscoperta costringe tutta la Chiesa, non escluso certamente il laicato, diviene certamente più arduo: ma i frutti sul piano del Regno saranno estremamente fecondi.

Anche la missione della «consecratio mundi», la missione di riportare le realtà terrene nell'ordine voluto da Dio, assume ora una dimensione più chiara. Le attività profane non sono orientate al sacro in modo diretto, ma risultano santificate nella misura in cui realizzano lo scopo che Dio stesso ha conferito loro: quello di servire l'uomo, di realizzare una più ampia liberazione umana, per consentirgli di aderire a Dio con una più matura coscienza. Anche l'impegno politico assume un significato cristiano non in quanto serve la potenza terrena della Chiesa, ma in quanto realizza le sue autonome finalità di liberazione. Questa è l'esortazione che lo schema «De Ecclesia» rivolge ai laici: «Con la loro competenza nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, perché i beni creati, secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura, per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro più convenientemente distribuiti, e, nella loro misura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana» (5). Lo Stato ritrova così il suo autentico fine: quello di rimuovere progressivamente tutti gli ostacoli economici, giuridici, politici, che limitano la libertà della persona e le impediscono di riconoscere Dio.

Pietro Kemeny



dalla Provvidenza per i suoi imperscrutabili fini.
Babbo adorato, se la mia vita fu serena e facile io lo devo a Te, che mi hai guidato col tuo amore, col tuo lavoro, col tuo esempio.
Il piccolo Cumillo è cresciuto ed è andato lontano, poi è partito

- (1) «Etudes», gennaio 1965.
- (2) «Humanitas», gennaio 1965.
- (3) «Aggiornamenti sociali», febbraio 1963.
- (4) «Pacem in Terris», V, 54.
- (5) «De Ecclesia», IV, 36.

(Continua da pagina 3)

re. Laddove gli stessi comunisti si sono infiltrati, sono stati sufficientemente saggi da mantenere una parvenza di potere nelle mani degli autoctoni.

Inoltre essi usano a proprio vantaggio il risentimento degli asiatici verso il complesso di superiorità delle potenze Occidentali, oppure utilizzano il loro complesso di inferiorità. Essi ritengono il capitalismo internazionale un reale e conveniente capro espiatorio, ogni qualvolta si trovino ad affrontare problemi di economia internazionale.

D'altra parte, l'esistenza di un forte blocco vitale di nazioni comuniste è una alternativa molto comoda agli aiuti delle potenze occidentali, nel caso che queste si sentissero inclinate a trascinare ai loro piedi una recalcitrante potenza asiatica, imponendo sanzioni economiche. In questo senso, l'esistenza di nazioni comuniste è, per i governi asiatici di lunga colonizzazione, una forza equilibrante abbastanza efficace contro eventuali stratagemmi da parte dei precedenti padroni coloniali e dei trusts capitalisti internazionali. Nello stesso modo, la esistenza delle potenze occidentali è un necessario contrappeso al pericolo di una eccessiva interferenza da parte dei governi comunisti. Nella sfera internazionale, i comunisti asiatici sono pronti a spingere la logica socialista anche fino alla esigenza di un socialismo internazionale dal momento che questi popoli hanno così poco da perdere di fronte a una simile prospettiva.

All'interno della nazione, i comunisti propongono l'integrazione del paese sulla base della lealtà agli interessi dei lavoratori e dei contadini, che formano la vasta maggioranza dei paesi asiatici. Generalmente cercano di eliminare ogni divisione razziale, linguistica o religiosa, che tende a distruggere l'unità nazionale dei nuovi paesi asiatici. Così riescono ad apparire una forza per l'armonia e la coesione interna, anche se predicano la lotta di classe e la violenza. I comunisti hanno generalmente manifestato un certo grado di buona volontà e di perspicacia nell'incoraggiare le culture native dei paesi asiatici. Sono riusciti così a portare scrittori e artisti a ritrarre nelle loro opere le condizioni sociali e perfino a darne una interpretazione che possa in qualche modo essere favorevole alla causa marxista. Essi non hanno perso tempo nel conquistare la simpatia di molti artisti locali, che hanno in questo modo incoraggiati e ispirati. I comunisti in Asia sono stati relativamente attenti a non presentarsi quali nemici delle religioni del paese. Al contrario, si possono trovare parecchi di loro che asseriscono non esserci nessuna reale contraddizione tra il marxismo e una religione come il Buddismo che crede nell'evoluzionismo e non è necessariamente teistica. Hanno persuaso perfino molti Cristiani che il marxismo cerca semplicemente di realizzare le esigenze sociali del Vangelo e che si può essere Cristiani di religione e marxisti di convinzione politica.

In questo senso i comunisti sembrano avere avuto un discreto successo lavorando

all'interno della organizzazione e dei motivi che ispirano la società di oggi in Asia. Evidentemente il loro non è un successo continuo, e possono non aver ottenuto un risultato altrettanto favorevole nel trattare con i Mussulmani e gli Indù, per quanto sembra che abbiano creato nelle religioni e culture asiatiche apprensioni minori di quanto abbiano fatto i missionari cristiani. Di conseguenza troviamo molti paesi asiatici, come l'India, riluttanti a concedere visti ai missionari, benché siano meno inclini a tenere fuori rappresentanze delle nazioni comuniste o tecnici provenienti dall'URSS. Questo può sembrare uno strano fenomeno, e tuttavia ci dovrebbe far pensare, che militanti atei siano stati più abili nel presentare il loro messaggio dei missionari teisti.

Il comunismo, d'altronde, presenta alla società asiatica determinati valori umanistici che ha assorbiti dall'Occidente. E' cioè un ponte, in un certo senso, tra l'Ovest e l'Est. Le religioni orientali mancano di una dimensione sociale e umana; esse non sono state sufficientemente capaci di vedere o disposte a riconoscere questi valori nella filosofia dell'Occidente colonialista, e non sono propensi ad accettarli come valori Cristiani. Dal momento che il comunismo ha avuto più successo nel guadagnarsi le orecchie e il cuore di queste religioni e popoli, essi sembrano inclini ad accettare dal marxismo alcune delle sue prospettive di equilibrio sociale. Il marxismo non è la sola influenza che lavori in questa direzione, ma è utile per gli occidentali cercare di capire come il marxismo possa essere un conduttore di certi valori Occidentali e Cristiani, senza in alcun modo tributare onore al sistema politico occidentale o alla religione cristiana. Questi appaiono come valori umani fondamentali di giustizia, uguaglianza, imparzialità e insistente aspirazione a costruire il mondo in cui l'uomo viva per l'uomo. Questi valori tendono a controbilanciare l'attaccamento degli orientali al mondo ultraterreno e aiutano le religioni orientali a liberarsi dai tabù e dalle tradizioni, che inibiscono lo sviluppo sociale ed economico. I popoli di questi paesi accettano, in una certa misura, questi valori dai marxisti, non dando essi la impressione di provenire da un'altra religione, che voglia prendere il posto della cultura e della religione locali.



tn guerra. In tutta la vita sia quando era a Te vicino, come quando combatteva in lontani fronti, fu il tuo amore e la rettitudine del tuo carattere che gli hanno indicato la via giusta e retta. Oggi Franco parte e ti precede nella grazia di Dio: nel momento supremo ti raccomanda la Mamma e ti chiede perdono di tutto quanto ti ha fatto di male e del dolore che ti arreca oggi. Babbo, nel momento della morte il tuo nome e il tuo ricordo

lanziare l'attaccamento degli orientali al mondo ultraterreno e aiutano le religioni orientali a liberarsi dai tabù e dalle tradizioni, che inibiscono lo sviluppo sociale ed economico. I popoli di questi paesi accettano, in una certa misura, questi valori dai marxisti, non dando essi la impressione di provenire da un'altra religione, che voglia prendere il posto della cultura e della religione locali.

Così il marxismo che fu una reazione collettivistica, umanistica e razionale contro lo individualismo sentimentale, asociale e pietistico del Cristianesimo dell'Europa del diciannovesimo secolo, tende ora a controbilanciare l'impostazione soprannaturale, contemplativa e passiva delle antiche religioni orientali che stanno affrontando, con



saranno con me, come il mio cuore rimane per sempre a Te vicino. Abbracciandoti come si può fare nel momento supremo, ti chiedo la tua benedizione, che mi serva di viatico davanti a Dio. Arrivederci, Babbo! Tuo

Franco Balbis

uno sforzo ingente, l'urto di un rapido cambiamento sociale e tecnico. L'Asia sembra accettare più prontamente le lezioni del marxismo, perché il marxismo giunge ad essa in una maniera che è meno estranea e che si oppone in minor misura alle sue religioni, al loro ruolo sociale e alla loro autorità — questo almeno a breve scadenza. Il marxismo, al contrario, ha accettato di coesistere con queste religioni e di lavorare dall'interno verso la realizzazione dei loro ideali rivoluzionari. Il Cristianesimo, invece, non ha ancora dimostrato in modo convincente che suo scopo non è rimpiazzare queste pratiche e religioni « pagane ». Il marxismo possiede implicitamente un segretario per le religioni non cristiane da alcuni decenni prima del 1964.

E' questo un altro caso in cui i figli del secolo sono stati più saggi dei figli della luce... o piuttosto è la luce stessa che ci è venuta meno?

Il comunismo in Asia non è semplicemente una alternativa ideologica al capitalismo occidentale delle libere imprese; esso presenta una gamma completa di soluzioni pratiche nei diversi paesi, in ciascuno rispondendo alle esigenze e alle situazioni interne. Incanala la rivoluzione delle sempre più crescenti aspettative asiatiche verso una richiesta di riforme e di sviluppi nei diversi settori dell'economia e della vita nazionale. Così nel campo dell'agricoltura, i marxisti normalmente propongono riforme radicali nella distribuzione delle terre, specialmente di fronte a proprietari assenteisti. La loro politica in Russia e in Cina può non aver avuto un risultato del tutto soddisfacente ma è utile ricordare che, nella realizzazione di entrambe le rivoluzioni, lo slogan « la terra ai contadini » fu maggiormente ricco di significato per le masse, che ogni promessa di industrializzazione o di futuri benefici sociali. Nella politica industriale, i marxisti appoggiano le imprese nazionali e hanno il vantaggio di essere in grado di proporre ulteriori benefici per i lavoratori nello stadio prerivoluzionario. Dopo la rivoluzione, essi insistono nell'esigenza di ridurre il consumo attuale, al fine di costruire poco a poco un capitale socialista ed assicurare così a lungo un rapido sviluppo economico delle nazioni, come in Russia. Essi propongono il controllo del commercio — delle importazioni ed esportazioni — da parte dello Stato, in modo da prevenire lo sfruttamento dei consumatori e della nazione da parte di intermediari, locali e stranieri, e di enti che spesso sono stati piuttosto disonesti con loro. Il socialismo all'interno del paese è perciò un fattore di programmazione e di rapido sviluppo economico, oltre che una potenza equilibrante contro il capitalismo, sia in patria che all'estero. Perciò il marxismo si arroga il diritto di essere in grado di condurre le nazioni asiatiche a ciò cui aspirano dopo la indipendenza. Inoltre essi stabiliscono un importante e dinamico catalizzatore politico all'interno delle società asiatiche, che tendono ad instaurare governi feudali o militari e a lasciare un più vasto campo per l'inefficienza, la corruzione e il nepotismo.

Tissa Balasuriya

Gli studenti stranieri in Italia

(Continua da pag. 1)

chiuso. Anche oggi, la fortissima coloritura ideologica che assume ogni problema, spinge a ricercare ogni soluzione nell'ambito di forze che agiscono solo all'interno. La nostra stessa cultura e formazione ha spesso un sapore spiccatamente autarchico.

Se, grosso modo ed in primissima approssimazione, le cose stanno in questi termini, la presenza, sui nostri stessi banchi di scuola di studenti stranieri è un fatto di fondamentale importanza per la nostra formazione.

Gli amici che vengono a studiare in Italia possono avere un ruolo notevole nel determinare il futuro nostro e del nostro paese.

Bisogna, però, che ci accorgiamo di loro. Quanto spesso parliamo di problemi mondiali sentendoli così staccati e lontani dalla nostra vita quotidiana. Una delle materializzazioni di questi problemi è costituita dagli studenti esteri. Studiare e discutere problemi scientifici, organizzare seminari, ritrovarsi attorno a questioni culturali di fondo, fare politica universitaria con persone di nazionalità di-

versa può costituire un apporto concreto ed immediato (nel campo fondamentale della formazione nostra ed altrui) alla pace del mondo, cioè alla costruzione di quelle condizioni materiali ed umane che, su tutto il globo, garantiscano positivamente la convivenza e la collaborazione di popoli, razze e classi ed uomini singoli.

Cosa fare? Anzitutto si può pensare che tutte le difficoltà in cui si svolge la vita dello studente italiano e che noi continuamente denunciavamo sono, per gli stranieri, aumentate da cattiva conoscenza della nostra lingua, da incomprensione delle nostre espressioni culturali, da problemi psicologi-

ci, da disagi materiali. Avvicinarsi ai singoli, offrire amicizia e comprensione è un primo modo — sempre tra i più validi — di arricchirci e di arricchire gli altri. E poi stimolare la formazione di associazioni culturali o rappresentative di studenti esteri ed intraprendere con esse tutto un lavoro culturale: soprattutto gli incontri in facoltà, i seminari, gli stessi gruppi vicini possono trovare aperture inaspettate nella presenza di studenti non italiani.

E' piccola cosa tutto questo di fronte ai problemi immensi che abbiamo sfiorato? Certo è una goccia d'acqua nel getto che fa girare la turbina: per tutta la vita il

nostro impegno costante sarà quello di cogliere i modi concreti, immediati, affidati a me ed a me solo attraverso cui passa la risoluzione umana e cristiana dei grandi problemi del mondo e della Chiesa.

Questo vorrà dire, vuol dire, avere una capacità culturale. In questo momento si tratta di vedere un altro aspetto del grande problema di crescita civile che abbiamo di fronte: il rinnovamento dell'Università. E quest'aspetto — la presenza di studenti stranieri — si traduce in una responsabilità precisa ed in un'occasione da non sprecare per la crescita nostra e di altri e, così, del mondo intero.

G. T.



(Continua da pag. 1)

dizio non ci può esimere però dall'affrontare la sostanza del problema e ci pare che quanti sono entrati nel merito di questa valutazione abbiano un poco esasperato i termini della questione.

In realtà proprio come FUCI, cioè in quanto Azione Cattolica specializzata, abbiamo molti problemi comuni a quelli della nostra consorella francese.

Che cosa significa infatti essere «azione cattolica universitaria»? Significa avere una precisa responsabilità di testimonianza cristiana nell'ambiente universitario e di formazione autenticamente cristiana (ed intellettuale) degli universitari.

Nello sforzo costante di adeguare la propria vita, il proprio metodo, le proprie attività a questi compiti fondamentali: la FUCI si accorge, direi quotidianamente, della difficoltà di tenere separati nella realtà due aspetti (quelli che siamo soliti chiamare apostolato diretto e apostolato indiretto) fra loro intimamente connessi.

Che significato può avere l'offerta immediata e diretta di valori religiosi ai miei compagni d'università se non mi sforzo di conoscere la loro mentalità ed i loro problemi? Questo studio, che va fatto con i metodi propri di un'indagine sociologica e che non è esente da errore è contemporaneamente una garanzia concreta perché quei valori vengano offerti con un linguaggio e dei modi adeguati alle esigenze degli universitari.

Ciò che distingue quindi un gruppo di azione cattolica da un gruppo impegnato nell'azione «civile» non è tanto il loro occuparsi o non occuparsi dei problemi propri di quel settore di umanità cui ineriscono, quanto il modo con cui se ne occupano e il «perché».

A questo riguardo si aggiunge però da varie parti una seconda considerazione: questo impegno nei problemi propri di un determinato settore delle realtà naturali non impegna forse la Chiesa, se compiuto da gruppi di AC, compromettendola con questa o quella soluzione concreta? E' senz'altro un problema non indifferente, ma ci sembra che sia spesso mal posto.

A ben vedere un cristiano impegna sempre la Chiesa quando agisce: l'impegna tanto che anche le vicende del suo cammino personale verso la santità si riflettono sulla santità della Chiesa universale: è questo l'impegno di cui si parla?

Credo che nella misura in cui si va facendo strada nella

Chiesa l'idea che l'impegno e la vocazione cristiana di tutti gli appartenenti al «popolo di Dio» nascono dal Battesimo e dalla partecipazione sacramentale alla vita della Chiesa, prima che da particolari «mandati» della Gerarchia, contemporaneamente cadano molti schematismi cui siamo abituati.

Allora una affermazione «compromette» più o meno la Chiesa non tanto perché viene fatta da un gruppo di laici senza legami particolari con la Gerarchia o da un gruppo di AC, ma perché si riferisce a problemi più o meno connessi con la dottrina della Chiesa oppure è relativa a campi c. d. opinabili.

Sempre più io credo — in condizioni normali — sarà l'ambito dei problemi ad indicare il grado di impegno della Chiesa come tale, il suo essere più o meno implicata nei giudizi che i laici sono chiamati a dare nella realtà in cui operano.

Le vicende della JEC ne sono in fondo la migliore testimonianza: il giudizio che la Gerarchia francese ha dato in questa occasione è più relativo al modo con cui la JEC si è occupata dei problemi della scuola francese che non al fatto che se ne sia occupata.

Se è vero — e la cosa può essere confermata dalla lettura della annata di «La Cri» il mensile della JEC — che questa associazione è stata sempre impegnata nel dibattere i problemi della scuola e dell'Università e nel dare il suo contributo, e se è contemporaneamente vero che solo due volte in questi ultimi dieci anni la Gerarchia ha sentito il dovere di intervenire, allora la nostra interpretazione non è poi troppo peregrina.

E che si tratti di una valutazione storica molto più che di una questione di principio ci sembra confermato da un confronto con la nostra situazione italiana: di fronte a problemi simili lo scorso anno la FUCI scelse di impegnarsi di più nello studio dei problemi universitari e di entrare in prima persona nel dibattito che si svolgeva tra gli studenti italiani. Si ebbero anche delle voci discordi, ma certamente non della Gerarchia.

Se si esclude quindi l'ambito di determinate scelte operative che vanno prese in ambiti ed organi diversi, non è in gioco la competenza delle associazioni di A.C. di occuparsi dei problemi più vivi nel proprio ambito di azione (nel caso di JEC e FUCI la scuola e l'Università), ma le modalità dello studio e dello impegno in questi settori: sono le diverse condizioni storiche della società e della cristianità francese ed italiana a suggerire due soluzioni diverse ma non contraddittorie. (b.t.).